BOLLETTINO
DEL MUSEO CIVICO DI PADOVA

RIVISTA PADOVANA DI ARTE ANTICA E MODERNA NUMISMATICA ARALDICA STORIA E LETTERATURA

ANNATA XCV - 2006

S. MAZZOCCHIN, S. TUZZATO, S. BONATO, C. ROSSI

Un nuovo drenaggio di anfore dai Giardini dell'arena a Padova

*Nuovi materiali per un vecchio problema**

I numerosi rinvenimenti di drenaggi con anfore attorno al perimetro dell'edificio da spettacolo, esternamente alla massicciata di fondazione, inducono a ipotizzare un complesso intervento unitario, che per estensione e potenza ha le caratteristiche di una pianificazione urbanistica di committenza pubblica[1] (solitamente gli interventi di questa portata sono noti a *Patavium* nel momento della sua monumentalizzazione, in occasione dell'acquisizione dello *status* di *municipium*, come ad esempio nell'area del porto fluviale e delle necropoli[2]).

Tutte le operazioni connesse all'impianto dell'anfiteatro o a successivi interventi di sistemazione del suo ambito areale (non sono infatti ancora certi i rapporti fra il monumento e le bonifiche con anfore) dovettero richiedere modificazioni imponenti dell'assetto idrogeologico[3]. La pendenza del terreno riscontrata verso nord, con il presente scavo, e la probabile bassura naturale più facilmente soggetta a esondazioni, invitano a interpretare il caso come una operazione di innalzamento del terreno, oltre che di bonifica.

Rimane ancora da determinare con chiarezza il rapporto tra la sistemazione del terreno con le anfore e l'edificio, sulla datazione del quale non vi sono prove per accogliere una delle ipotesi che lo vedono di impianto augusteo, di epoca giulio-claudia oppure fondato tra il 60 e il 70 d.C.[4].

* Questa nota è stata autorizzata e anzi voluta da Angela Ruta, responsabile scientifico delle indagini presso la Soprintendenza per i Beni Archeologici, e caldeggiata dal direttore delle raccolte archeologiche Girolamo Zampieri, che ringraziamo, insieme al direttore dei Musei Civici Davide Banzato, anche per l'ospitalità offerta in Museo all'équipe di scavo durante il ricovero e il lavaggio dei reperti.

[1] S. Pesavento Mattioli, S. Mazzocchin, M.G. Pavoni, *I ritrovamenti di anfore presso l'anfiteatro romano di Padova*, "Bollettino del Museo Civico di Padova", LXXXVIII (1999), pp. 14-15.

[2] S. Cipriano, S. Mazzocchin, *Bonifiche con anfore a Padova: distribuzione topografica e dati cronologici*, "Quaderni di Archeologia del Veneto", XIV (1998), pp. 83-87.

[3] In generale per gli aspetti idrogeologici si veda P. Zanovello, *"Aqua atestina, aqua patavina". Sorgenti e acquedotti romani nel territorio dei Colli Euganei*, Padova 1997.

[4] G. Rosada, *Gli edifici di spettacolo di Padova e Asolo*, "Antichità Altoadriatiche", *Spettacolo in Aquileia e nella Cisalpina romana*, XLI (1994), p. 222; G. Tosi, *Gli edifici per spetta-*

Per quanto riguarda l'analisi delle anfore, i dati cronologici, le tipologie e soprattutto l'apparato epigrafico individuano un arco temporale che va dal primo quindicennio alla fine del I secolo d.C. e consentono di mettere in relazione questo rinvenimento con quelli localizzati a poca distanza. Viene confermato, oltre alla produzione nord-adriatica, il contatto commerciale con l'Oriente, come era noto in generale per Padova in questo arco cronologico, ma emerge come nuovo dato quello con l'area del *Picenum*, assai interessante per comprendere con maggior dettaglio le dinamiche delle aree di approvvigionamento delle derrate.

I restanti materiali, ceramici, vitrei e metallici, confermano l'inquadramento cronologico dato dalle anfore. Per quanto riguarda i materiali ceramici è emersa una netta predominanza dei manufatti di produzione padana o comunque nord-italica. Tra questi un'alta percentuale è peraltro riconducibile a manifatture locali, forse patavine. Di gran lunga inferiori sono le attestazioni di prodotti importati. Questi ultimi segnalano contatti con il versante tirrenico, per altro limitati all'importazione di un tipo di vasellame da cucina diffuso capillarmente in tutto il territorio dell'impero, ma soprattutto confermano quanto emerso anche dallo studio dei contenitori da trasporto, ovvero la presenza di traffici commerciali privilegiati con le province orientali.

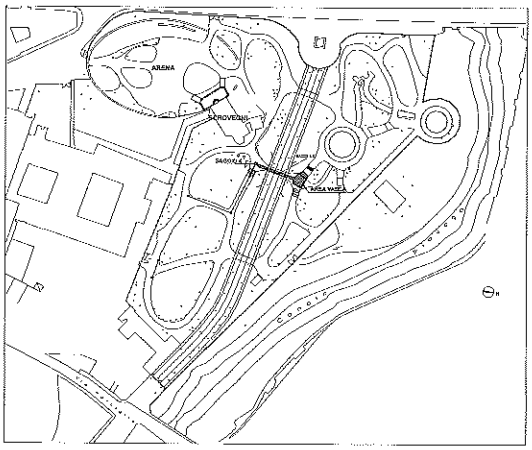
Stefania Mazzocchin, Stefano Tuzzato

Lo scavo

Il rinvenimento di un nuovo vespaio di anfore nell'area dell'anfiteatro romano di Padova (fig. 1) avvenne tra l'ottobre 2004 e il febbraio 2005 in occasione dei lavori per il nuovo sistema di irrigazione e smaltimento delle acque meteoriche dei Giardini dell'arena, che prevedevano lo scavo di alcune trincee di varia profondità e ampiezza, e di una vasca, dall'estensione inferiore ai 60 mq, che ha costituito il punto di indagine più completo ed esteso[5]. Quest'ultimo scavo, ubicato immediatamente a nord del sottopasso pedonale dei giardini pubblici, ha coinciso con il punto altimetricamente più basso dell'intera area, già più volte interessata da ritrovamenti occasionali di vespai di anfore

coli nell'Italia romana, Roma 2003, pp. 514-516. Per le vicende postclassiche dell'anfiteatro si vedano P. Basso, *Architettura e memoria dell'antico. Teatri anfiteatri e circhi nella* Venetia *romana*, Roma 1999 e G. Zampieri, *La Cappella degli Scrovegni in Padova. Il sito e l'area archeologica*, Milano 2004.

[5] Si ringraziano per la cortese disponibilità e attenzione il caposettore Giuseppe Barbariol e l'architetto Luca Mosole del Settore Verde, Parchi e Giardini del Comune, che ha costituito anche il Committente dell'assistenza archeologica, e infine l'impresa Frasson, per l'efficace attività nel cantiere.



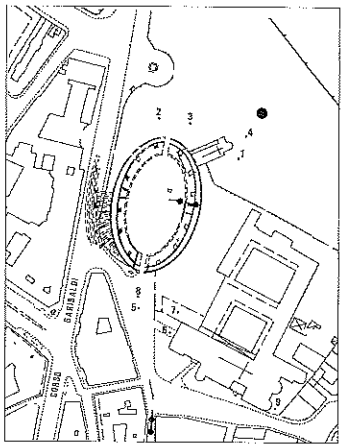
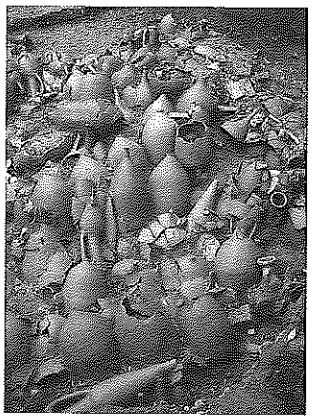


Fig. 1 - Localizzazione dei principali ritrovamenti 2004-05 (base fornita dal Settore Verde, Parchi e Giardini del Comune).
Fig. 2 - Ritrovamenti di anfore nei pressi dell'arena romana e localizzazione del drenaggio analizzato (rielaborazione da PESAVENTO MATTIOLI, MAZZOCCHIN, PAVONI, *I ritrovamenti di anfore...* cit., fig. 1).

(fig. 2), direttamente o indirettamente riconducibili – in attesa di uno studio approfondito e complessivo che meglio ne possa definire la relazione – alla bonifica e al controllo idrogeologico dell'anfiteatro.

Già in uno dei piccoli scavi per i pozzetti, a una ventina di metri dall'abside della Cappella degli Scrovegni (Saggio 4, circa 1,70 m di lato; fig. 1) erano emerse alcune anfore, al di sopra di matrici antropizzate, contenenti manufatti romani (frammenti di anfore e laterizi, malta di calce e scorie di ferro) e di un livello di matrice alluvionale massiva in giacitura secondaria, ma priva di inclusi antropici, interpretate entrambe come riporti di innalzamento con funzioni di bonifica, sopra cui è stato riconosciuto il residuo di un probabile piano di frequentazione, sottile, tabulare e ricco di scaglie di laterizi alla quota di 10,90/95 m s.l.m.[6], da interpretarsi come un livello di cantiere o, in alternativa, come un piano di frequentazione precedente alla bonifica con anfore. Non è stato possibile infatti, anche per le ridotte dimensioni di scavo, ricondurre con certezza i riporti e le soprastanti anfore a un unico progetto di elevazione e risanamento del terreno, eventualmente funzionale al monumen-

[6] Ovvero ad appena 0,30 m di profondità; tuttavia l'altimetria dei giardini è estremamente variabile: per esempio il p.c. attorno al saggio 4 e attorno all'Area della Vasca è a circa 11,40 m, la quota del chiostro nord è attorno a 12,50 m, quella del giardino nel retro dei chiostri del convento si colloca sui 12,80 m, e l'area antistante la Cappella degli Scrovegni varia tra i 13,40 e 13,80 m, mentre il manto stradale in corso Garibaldi presenta quote attorno ai 14-15 m s.l.m.



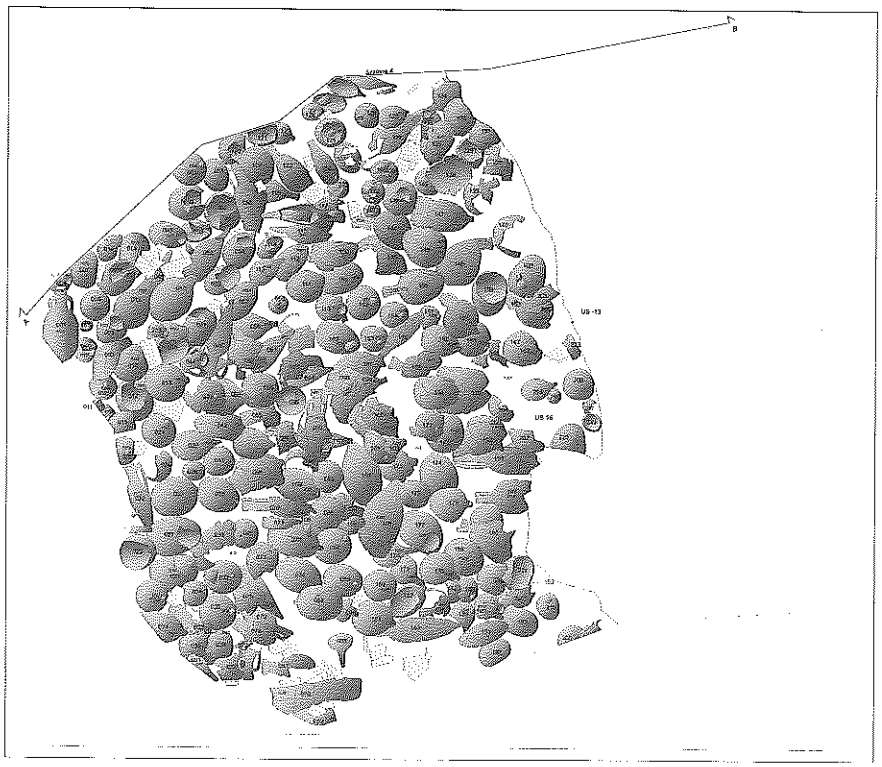


Fig. 3 - Area della Vasca. Vista del drenaggio durante lo scavo, da sud est.
Fig. 4 - Particolare, da sud.
Fig. 5 - Area della Vasca. Pianta del livello superiore di anfore (US 9).

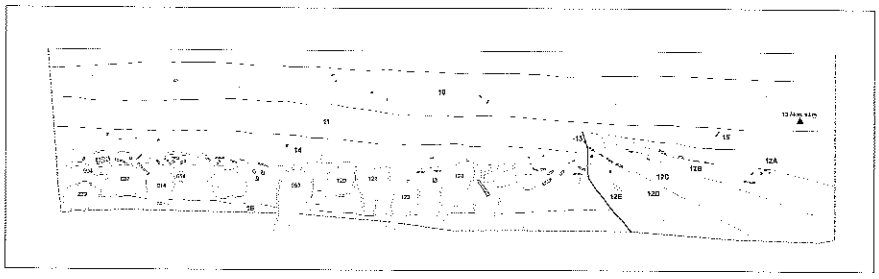


Fig. 6 - Area della Vasca. Sezione ovest dello scavo.

to romano, ipotesi questa che nelle ultime occasioni di indagine va peraltro via via avvalorandosi. Le sette anfore qui individuate erano state poggiate entro uno scasso il cui bordo sembra essere stato individuato verso ovest e la cui base, da una quota di 10,35 m, digradava verso settentrione fino a 10,10 m s.l.m. La modalità di posa era la medesima di quelle messe in luce nell'area più vasta (*infra*): i contenitori si presentavano capovolti, obliqui, con il puntale a nord e l'orlo a sud, e coperti da uno strato contenente frammenti di altri contenitori e altri manufatti coevi. Questa piccola porzione di vespaio era sigillata da un suolo sepolto nel quale i piccoli frammenti ceramici presenti non si discostavano cronologicamente da quelli sottostanti.

A circa trenta metri di distanza verso nord è stato scavato il saggio denominato "Area Vasca"[7], un quadrangolo irregolare di circa 7 × 8 m in cui le anfore si estendevano su quasi tutta l'area di scavo, proseguendo oltre i bordi sia verso est sia verso sud sia in direzione ovest, mentre il bordo settentrionale era determinato dalla sponda di un fossato successivo, che occupava il saggio per circa un terzo, con la conseguenza che non è stato possibile individuare alcun limite (figg. 3, 4, 5).

Il drenaggio era strutturato su due, forse tre (non vi erano le condizioni per poter indagare oltre una determinata profondità) livelli di anfore in lieve pendenza verso nord, immersi in matrici diverse (US 9 sopra US 16) per uno spessore di circa 1 m, e coperti anche in questo caso da uno strato limoso qui particolarmente ricco di manufatti, ceramici o edilizi, sia in cotto che lapidei (US 14; fig. 6). Il livello superiore (US 9), che restituì il maggior numero di anfore, era costituito da una matrice limo sabbiosa contenente grumi di malta, molti tipi di ceramica romana, frammenti di marmo, vetro e metallo. Alcune zone erano caratterizzate da accumuli di frammenti di anfore e laterizi, posti a quota leg-

[7] Sono emerse tracce della presenza di anfore anche nello spazio che separa il saggio appena descritto dall'area della vasca, alla base di una trincea di raccordo tra i due scavi, il cui fondo, a una quota più elevata, lambiva sporadicamente i punti sommitali di alcune anfore.

germente maggiore ma sostanzialmente isoplanari. Nonostante numerosi contenitori fossero giustapposti con modalità uniforme – cioè capovolti, obliqui, con l'orlo in basso a sud e il puntale in alto a nord – si è osservata una complessiva irregolarità nella posa, caratteristica delle zone più centrali dei drenaggi (*infra*). In alcuni casi anfore orizzontali o verticali colmavano gli spazi.

Il livello inferiore, più sabbioso e meno antropizzato di US 9 (US 16), indagato fino ai 9,50 m s.l.m., presentava anfore per lo più disposte inversamente rispetto al livello superiore, e cioè con il puntale in alto in direzione sud e l'orlo in basso verso nord, ma la sua sistemazione si è potuta verificare solo in pochi punti e con difficoltà, a causa della continua risalita dell'acqua di falda.

Al tetto dell'impianto di bonifica antico vi era un riporto di copertura (US 11, quote tra 10,90 e 10,70 m s.l.m., in pendenza lieve verso sud), al di sopra del quale è da ipotizzare il coevo piano di calpestio, non conservatosi. La sequenza era tagliata dal fossato con andamento est-ovest già citato (sponda US 13 e relativi riempimenti di obliterazione US 12A-E), che si estendeva verso nord, del quale non è stato possibile esaminare né l'ampiezza né la profondità e le cui problematiche non interessa approfondire in questa sede.

Dopo uno strato di livellamento a colmatura del basso morfologico dovuto alle compressioni postdeposizionali dei riempimenti del fossato (US 15), concludeva la stratificazione un terriccio poroso con frammenti di laterizi minuti, sia romani che moderni, e frustoli di malta, interpretato come livello di ortivo o giardino medievale-moderno (US 10).

A titolo di primo confronto, si può osservare che il piano di calpestio riferibile al drenaggio ora descritto doveva collocarsi tra i 10,70 m del punto più settentrionale (o, meglio, poco sopra tale quota), agli 11,40 m circa s.l.m. nello scavo per il pozzetto, con una pendenza di oltre 2 cm per metro dal punto relativamente più prossimo all'arena – il cui pavimento esterno era ulteriormente più alto di due metri circa – e verso nord.

Stefania Bonato, Stefano Tuzzato

I materiali

Gli apprestamenti con anfore

L'analisi della modalità di posa dei contenitori concorre a sostenere l'ipotesi che l'intervento intercettato nei due saggi abbia avuto il medesimo scopo: le anfore erano vuotate del loro contenuto primario, capovolte, le une accanto alle altre, in parte con un foro nel fondo vicino al puntale, praticato con una punta o con uno strumento somigliante a un trapano corrente.

Dalla zona circostante l'arena romana provengono notizie di rinvenimen-

ti di depositi di anfore, sia all'interno dei Giardini dell'arena, sia davanti alla chiesa degli Eremitani, sia da dietro l'abside della chiesa, e l'area immediatamente attigua a quella indagata in questa occasione era già stata oggetto di rinvenimenti di anfore, in particolare nel 1880, nel 1882, nel 1965 e nel 1999[8] (fig. 2). Delle ricerche del 1880 e del 1882 rimangono le descrizioni dettagliate della disposizione delle anfore collocate nel terreno capovolte, integre e frammentarie, alcune con un foro praticato sul corpo[9]; dell'intervento del 1965 si ricava che le anfore erano presenti da pochi metri dietro la Cappella degli Scrovegni, fino in prossimità del sottopasso dei giardini[10]; lo scavo del 1999, a 30 m dal muro anulare dell'anfiteatro, ha permesso di ricostruire il rapporto tra le strutture di fondazione dell'edificio e le anfore, queste ultime collocate orizzontali negli strati di accumulo del terreno di riporto, e verticali, diritte e capovolte, su almeno tre livelli, all'interno di una trincea[11].

Come già accennato, l'analisi della disposizione dei contenitori del saggio "Area Vasca", in buona parte capovolti, non è regolare: si notano infatti alcune anfore con l'orlo verso l'alto e stese orizzontalmente a colmare gli spazi liberi; inoltre il foro, che praticato verso il fondo garantiva la funzione drenante del sistema, è presente su un numero molto limitato di contenitori (così come i tappi, per le anfore in posizione dritta, sono stati rinvenuti in numero esiguo). Queste particolarità, unite al fatto che nonostante sia stata indagata un'area piuttosto estesa non siano stati rintracciati i margini della fossa scavata per accogliere le anfore, fa supporre che questa fosse particolarmente estesa; inoltre la modalità non del tutto regolare della disposizione dei contenitori può indicare che quella rilevata è probabilmente una porzione della fossa lontana dai margini, dato che in casi di drenaggi all'interno di grandi fosse, le anfore erano poste con cura maggiore in prossimità dei limiti, mentre verso il centro si notava una maggiore irregolarità[12].

[8] PESAVENTO MATTIOLI, MAZZOCCHIN, PAVONI, *I ritrovamenti di anfore...* cit., pp. 7-15, fig. 1.

[9] A. TOLOMEI, *La Cappella dei Scrovigni e l'arena di Padova. Nuovi appunti e ricordi*, Padova 1881, pp. 32-33; G. GHIRARDINI, *Gli scavi dell'anfiteatro di Padova*, "Notizie degli scavi di antichità", 1881, pp. 17-19; A. BUSATO, *Padova romana dalle lapidi e dagli scavi*, Venezia 1887, pp. 43-44.

[10] PESAVENTO MATTIOLI, MAZZOCCHIN, PAVONI, *I ritrovamenti di anfore...* cit., p. 11.

[11] A. RUTA, C. BALISTA, S. MAZZOCCHIN, P. MICHELINI, M.G. PAVONI, *Padova: un recente rinvenimento di "vespai" in contesti differenti e con differenti funzionalità* in *Bonifiche e drenaggi con anfore: spunti di riflessione*, "Quaderni di Archeologia del Veneto", XV (1999), pp. 190-192.

[12] Si veda a esempio il caso del drenaggio di via Gattamelata, in cui all'interno di fosse sono state rinvenute più di seicento anfore: S. CIPRIANO, S. MAZZOCCHIN, *Un intervento di bonifica a* Patavium *nel I secolo d.C.: analisi dell'associazione tra anfore e ceramica*, Acts du Congrès international, Saint-Romain-en-Gal, 29 mai - 1er juin 2003, S.F.E.C.A.G. (2003), pp. 449-463; molto più regolare è la disposizione delle 216 anfore di via Paoli: RUTA, BALISTA, MAZZOCCHIN, MICHELINI, PAVONI, *Padova: un recente rinvenimento...* cit., pp. 189-190.

La potenza dell'opera è confermata inoltre dal fatto che sono stati rilevati almeno due livelli sovrapposti di anfore: gli apprestamenti strutturati su più livelli a Padova sono poco numerosi, oltre al già citato caso di via Gattamelata, ricordiamo soltanto via Trieste, dove per un tratto ristretto sono state messe in luce due file sovrapposte e regolari di anfore[13]. L'indicazione che il livello US 16 è a matrice sabbiosa, permette di ipotizzare che probabilmente non doveva esservi un ulteriore livello di anfore, dato che normalmente gli orli dei contenitori reimpiegati a scopo di drenaggio vengono infissi in strati sabbiosi nei quali si espande la falda, o meglio la fossa che li contiene viene scavata fino a raggiungere il livello sabbioso di falda[14].

Lo scopo di queste opere tecniche e soprattutto il rapporto con le strutture murarie dell'edificio da spettacolo non è semplice da chiarire, tuttavia esse sembrano collocarsi a nord e a sud, esternamente alla massicciata di fondazione dell'arena, probabilmente con un significato non univoco. Sulla scorta dei dati forniti dalle indagini più recenti e meglio documentate è possibile ipotizzare che le anfore poste integre e verticali servissero per evitare il ristagno delle acque funzionando da drenaggio e proteggere dall'umidità le strutture dell'anfiteatro, quelle collocate orizzontali e frammiste ai riporti di terreno avessero lo scopo di alleggerire e al contempo strutturare i terrapieni sostruttivi su cui sembra fondato l'anfiteatro[15].

Le anfore

Sono state recuperate 336 anfore, per la maggior parte provenienti da US 9, livello che costituisce il vero nucleo del riempimento della fossa, in quantità minore da US 16, considerato la parte inferiore del riempimento. Dall'esame complessivo dei dati non sembra che ci sia scarto né tipologico, né cronologico, tra i contenitori delle due unità stratigrafiche, che perciò possono essere considerate unitariamente.

Dal grafico delle tipologie riscontrate (fig. 7) si può notare come sia presente una grande varietà di anfore, tra le quali si distinguono per le notevoli quantità le anfore di ambito nord-adriatico, soprattutto le Dressel 6B con 80

[13] A. MONETI, R. STOCCO, *Padova. L'area "periurbana: viale della Rotonda e via Trieste, Bonifiche e drenaggi con anfore in epoca romana: aspetti tecnici e topografici*, a cura di S. PESAVENTO MATTIOLI, Modena 1998, pp. 178-180.

[14] Per il funzionamento delle anfore come camera di espansione della falda per mantenere asciutto il terreno in superficie si veda: RUTA, BALISTA, MAZZOCCHIN, MICHELINI, PAVONI, *Padova: un recente rinvenimento*... cit., p. 190, fig. 2. Questa modalità si riscontra molto comunemente a Padova dalla tarda età repubblicana a tutto il I secolo d.C.: CIPRIANO, MAZZOCCHIN, *Bonifiche con anfore*... cit., pp. 83-87.

[15] RUTA, BALISTA, MAZZOCCHIN, MICHELINI, PAVONI, *Padova: un recente rinvenimento*... cit., pp. 190-192.

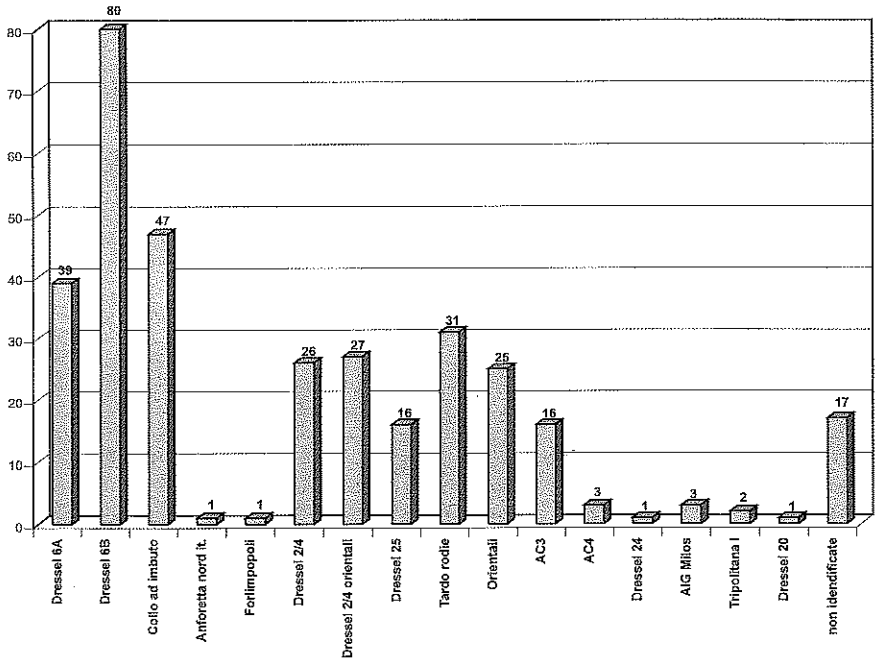


Fig. 7 - Le tipologie di anfore presenti nel drenaggio.

unità, cui seguono le Dressel 6A e le anfore con collo a imbuto, attestandosi tra i 39 e i 47 esemplari; tra le 16 e le 31 unità vi sono soprattutto contenitori di ambito orientale, mentre in numero da 1 a 3 esemplari è presente una grande varietà di anfore, di ambiti differenti, sia occidentale sia orientale.

È interessante notare che sono assenti i contenitori tipici dell'età tardo repubblicana e augustea (Lamboglia 2, Ovoidali), mentre l'elevato numero di tipologie documentate sembra tipico della seconda ma soprattutto della terza delle fasi riscontrate a Padova, collocabili rispettivamente nella prima metà del I secolo d.C. (età giulio-claudia) e tra la metà del I secolo d.C. e gli inizi del II secolo d.C. (età flavio-traianea)[16]: coincidono infatti la varietà tipologica dei contenitori e la percentuale molto alta di provenienze dall'Oriente. In città appartiene alla terza fase cronologica il deposito di via Beato Pellegrino[17], mentre per quanto riguarda le sistemazioni con anfore nei pressi dell'arena roma-

[16] CIPRIANO, MAZZOCCHIN, *Bonifiche con anfore*... cit., p. 83.

[17] S. MAZZOCCHIN, P. PASTORE, *Le fosse con anfore, Padova, via Beato Pellegrino. Scavo 1994. Necropoli romana e depositi di anfore*, a cura di S. PESAVENTO MATTIOLI e A. RUTA SERAFINI, "Quaderni di Archeologia del Veneto", XI (1995), pp. 104-109; CIPRIANO, MAZZOCCHIN, *Bonifiche con anfore*... cit., p. 83, fig. 4.

na, lo scavo del 1999 presenta caratteristiche simili a quello in studio e viene datato alla metà del I secolo d.C.[18].

In particolare, le Dressel 6A sembrano differire da quelle classiche di età tardo repubblicana e augustea, per le caratteristiche dell'impasto, di colore giallastro-nocciola, per la morfologia dell'orlo a fascia, infine per la tipologia della bollatura, con marchi a lettere incise sulla spalla o sul collo. Le Dressel 6B sembrano morfologicamente affini alle produzioni istriane e infatti i marchi rilevati sono riferibili soprattutto alle officine di Fasana, meno di Loron. Le anfore con collo a imbuto sono presenti in numero elevato, con 47 esemplari, caratterizzate per la maggior parte dall'orlo imbutiforme a profilo arcuato, impostato sul collo lungo e a volte separato da questo da un leggero scalino. Questa particolare forma di collo a imbuto, che si riscontra a Padova anche in contesti molto simili a quello in esame (scavo nei Giardini dell'arena 1999 e via Beato Pellegrino)[19] sembrerebbe cronologicamente inquadrabile entro la fine del I secolo d.C. e costituita da un'argilla con caratteristiche compatibili con l'area medio-adriatica[20].

Le Dressel 2/4, in base all'aspetto morfologico e all'esame macroscopico dell'impasto, sembrano provenire da diverse aree di produzione, dall'Oriente e dal Tirreno o dall'Italia centro-padana. Presenti in buona quantità sono anche le Dressel 25, le tardo rodie e le cretesi AC3 e AC4, oltre a quelle che presentano l'impasto con caratteri orientali.

Per quanto riguarda le produzioni, è prevalente con il 61,3% la produzione medio e nord-italica, nella quale vengono considerate le Dressel 6A, le Dressel 6B, le collo a imbuto, l'anforetta nord-italica, la Forlimpopoli, le Dressel 2/4 tirreniche e centro-padane; assai cospicua è la presenza orientale, che si attesta al 37,7%, più di un terzo del totale: in essa rientrano le Dressel 25, le Dressel 2/4 orientali, la Dressel 24, le tardo rodie, le AC3, le AC4, le anfore a impasto grezzo di Milos (AIG), oltre alle orientali non meglio identificate; meno dell'1% delle presenze è dato dalle poche unità provenienti dalla penisola iberica e dall'Africa (Dressel 20 e Tripolitana I).

Se analizziamo i dati che forniscono le anfore per quanto riguarda il contenuto che in origine esse trasportavano, prima di essere riutilizzate per la si-

[18] RUTA, BALISTA, MAZZOCCHIN, MICHELINI, PAVONI, *Padova: un recente rinvenimento*... cit., pp. 190-192.

[19] Per lo scavo dei Giardini dell'arena 1999: PESAVENTO MATTIOLI, MAZZOCCHIN, PAVONI, *I ritrovamenti di anfore*... cit., pp. 7-44; per lo scavo di via Beato Pellegrino: MAZZOCCHIN, PASTORE, *Le fosse con anfore*... cit., pp. 104-109.

[20] Queste devono ritenersi brevi anticipazioni rispetto a uno studio molto più approfondito e completo sulle anfore con collo a imbuto, presentato nel 2007 a Padova: S. MAZZOCCHIN, *Le anfore con collo a imbuto*, Atti del seminario, *Olio e pesce in epoca romana: produzione e commercio nelle regioni dell'Alto Adriatico*, Padova 16 febbraio 2007 (in corso di stampa).

stemazione del terreno, possiamo ricavare alcune informazioni anche per quanto riguarda le varietà di derrate presenti a *Patavium* in questo periodo. L'olio rappresenta più della metà delle merci trasportate (51,1%) e proviene prevalentemente dall'Istria, mentre una buona percentuale potrebbe provenire dalle regioni del Mediterraneo orientale. Il vino, che complessivamente raggiunge il 47,6% delle derrate, è acquistato dalle regioni adriatiche per il 21%, mentre il mercato sembra preferire il vino orientale, passito o speziato, delle isole dell'Egeo (26,6%). Del tutto trascurabili sembrerebbero i commerci con le regioni tirreniche e africane, per ragioni di difficoltà di rotte commerciali e cronologiche; un solo prodotto non rientra tra quelli alimentari, l'allume che, lavorato nell'isola di Milos, viene acquistato dalla città di Padova in quantità notevoli soprattutto in età augustea, per la lavorazione della lana[21].

Osservazioni epigrafiche

Delle 336 anfore, 37 recano un bollo: si tratta di 25 marchi su anfore Dressel 6B, di 7 su Dressel 6A, di 4 su Dressel 2/4 e di uno su Dressel 20 (fig. 8).

Dei marchi impressi sulle Dressel 6B, 17 riportano la doppia bollatura tipica della produzione dei *Laecanii*, i proprietari della più grande impresa commerciale dell'Adriatico al massimo dello splendore tra il 15 e il 75 d.C. ma di cui si sono trovate le tracce già nel I secolo a.C., che aveva in Istria i *fundi* coltivati a ulivi dai quali ricavava l'olio venduto in tutta la pianura padana, nelle regioni del Norico e della Pannonia, e a Fasana le officine per la produzione delle anfore[22].

Su due esemplari (fig. 9, 7-8), accanto all'indicazione del *dominus*, che solamente in questa associazione presenta il gentilizio con la lettera C al posto della K[23], vi è quella del *servus Felix Ser(gianus)*, che, insieme a quella del *servus Petil(ianus)* (fig. 9, 6), riporta a un momento iniziale dell'organizzazione produttiva dei *Laecanii*, che probabilmente arruolarono maestranze che già lavoravano per altri proprietari: traccia di questo passaggio, databile al primo quindicennio del I secolo d.C., sarebbe da leggersi negli *agnomina* utilizzati per

[21] Per la tipologia e la caratterizzazione delle anfore da allume si veda: S. CIPRIANO, S. MAZZOCCHIN, G.P. DE VECCHI, A. ZANCO, *Le anfore a impasto grezzo rinvenute nella* Venetia*: tipologia, cronologia, distribuzione, caratteri chimico-petrografici e tecnologia di produzione*, Colloque International *L'alun de Méditerranée*, Naples (4-6 juin 2003), Lipari (7-8 juin 2003), Naples 2006, pp. 187-196.

[22] F. TASSAUX, *Apports recents de l'epigraphie à l'histoire économique et sociale de Brioni*, *Epigrafia romana in area adriatica*, Actes de la IXe rencontre franco-italienne sur l'epigraphie du monde romain, a cura di F. Paci, Macerata 1998, pp. 77-99; F. TASSAUX, *Production et diffusion des amphores à huile istriennes*, *Strutture portuali e rotte marittime nell'Adriatico di età romana*, a cura di C. ZACCARIA, "Antichità Altoadriatiche", XLVI (2001), pp. 506-510.

[23] TASSAUX, *Apports recents*... cit., pp. 83-84: il gentilizio con la C in unione al *servus Felix Ser(gianus)* può rimandare a età augustea rispetto alle produzioni attribuite al console del 40 d.C.

Dressel 6B, officina di Fasana

N.	*Lettura*	*Scioglimento*	*Nessi*	*Datazione*	*Figura*
9/187	[---]/BAR	*[C. Lae(kani) B(assi)]/Bar(---)*		45/50 – 78/80	Fig. 4, 1
9/69	C.LAEKB/COM	*C. Laek(ani) B(assi)/Com(---)*	L-A-E-K	15 – 50	Fig. 4, 2
5/5	LAEK/COMI	*Laek(ani)/Comi(---)*		15 – 50	Fig. 4, 3
9/245	C.LAEK BAS/EVCHAR	*C.Laek(ani) Bas(si)/ Euchar(istus/i)*	A-E-K, A-R	15 – 50	Fig. 4, 4
9/g	[---]CHAR	*[C.Laek(ani) Bas(si)/ Eu]char(istus/i)*		15 – 50	Fig. 4, 5
9/74	C.[---]K/FE[---]E[---]	*C. [Lae]k(ani)/ Fe[lix P]e[t](ilianus?)*	E-L	15 – 50	Fig. 4, 6
9/323	CLAEC[-]A[---]/ FEL[---]	*C. Laec(ani) [B]a[ssi]/ Fel[ix Ser(gianus)]*	L-A-E	Ante 15 d.C.	Fig. 4, 7
9/a	[---]BAS[---]/ FELIXSER	*[C. Laec(ani)] Bas[si]/ Felix Ser(gianus)*		Ante 15 d.C.	Fig. 4, 8
5	CLAEB/HER	*C. Lae(kanius) B(assus)/Her(---)*		50 – 78/80	Fig. 4, 9
9/50	C.LAEBAS/HERME	*C. Lae(kanius) Bas(sus)/Herme(s)*	L-A?	15 – 50	Fig. 4, 10
9/283	C.[-]AEKB/PIERI	*C. [L]aek(ani) B(assi)/Pieri*	A-E-K	50 – 78/80	Fig. 4, 11
9/167	C.LAEKBAS/ SPERATVS	*C. Laek(ani) Bas(si)/Speratus*	A-E	15 – 50	Fig. 4, 12
9/e	C.LAEKBAS/ SPERATVS	*C. Laek(ani) Bas(si)/Speratus*	A-E	15 – 50	Fig. 4, 13
16/353	C.LAEKBAS/ SPERATVS	*C. Laek(ani) Bas(si)/Speratus*	A-E	15 – 50	Fig. 4, 14
9/271	[---]AEKBAS/[---]S	*[C. L]aek(ani) Bas(si)/[Speratu]s*	A-E	15 – 50	Fig. 5, 15
9/86	CLAEK/VRBA	*C. Laek(ani)/Urba(nus)*	A-E	15 – 50	Fig. 5, 16
9/b	LAEK/VIAT	*Laek(ani)/Viat(or/oris)*		Ante 15 d.C.	Fig. 5, 17

Fig. 8 - Tabella dei bolli sulle anfore.

Dressel 6B, officina di Loron

N.	*Lettura*	*Scioglimento*	*Nessi*	*Datazione*	*Figura*
9/sp1	CRISPINILL	*Crispinill(i)*		30-50 d.C.	Fig. 5, 18

Altri bolli su Dressel 6B

N.	*Lettura*	*Scioglimento*	*Nessi*	*Datazione*	*Figura*
9/165	P CL QVIR	*P. Cl(odi) Quir(inali)*	V-I-R	Seconda metà I sec. d.C.	Fig. 5, 19
9/f	CELER	*Celer(is?)*		Età tiberiano-claudia	Fig. 5, 20
9/d	FELCIO	*Felicio*	L-I		Fig. 5, 21
9/228	[-]ELICIO	*[F]elicio*			Fig. 5, 22
9/c	Palma RVSO.COC corona	*Ruso Coc(---)*	R-V	Età tiberiano-claudia	Fig. 5, 23
9/231	Palma RVSO.COC corona	*Ruso Coc(---)*	R-V	Età tiberiano-claudia	Fig. 5, 24
	Palma R[---]	*R[uso Coc(---)]*			Fig. 5, 25

Dressel 6A

N.	*Lettura*	*Scioglimento*	*Nessi*	*Datazione*	*Figura*
9/117	M. ARRI.ILI	*M. Arri Ili*		Metà I sec. d.C.	Fig. 5, 26
16/359	[---]ILI	*[M. Arri] Ili?*			Fig. 5, 27
9/130	P.C.P	*P(---) C(---) P(---)*			Fig. 5, 28
9/132	TICL.S	*Ti(beri) Cl(audi) S(osistrati)*	T-I		Fig. 5, 29
9/259	EFLH	*E(---) F(---) L(---) H(---)*			Fig. 5, 30
9/215	LIVL[---]	*L. Iul* [---]			Fig. 5, 31
16/361	S TITI S	*S(---) Titi S(---)*	T-I, T-I		Fig. 5, 32

Bolli su altre anfore

N.	*Lettura*	*Scioglimento*	*Nessi*	*Tipologia*	*Figura*
9/282	BEC[---]ME[---]E			Dressel 2/4	Fig. 5, 33
9/110	T EBID PARHAI	*T. Ebid(ii) Parhal(i?)*	I-D, A-R	Dressel 2/4	Fig. 5, 34
9/200	PAI.BNICEPO	*P. Alb(ini?) Nicepo(---?)*	A-L, E-P	Dressel 2/4	Fig. 5, 35
9/195	O[---]TMNI		N-I	Dressel 2/4	Fig. 5, 36
9/317	C.T.RN			Dressel 20	Fig. 5, 37

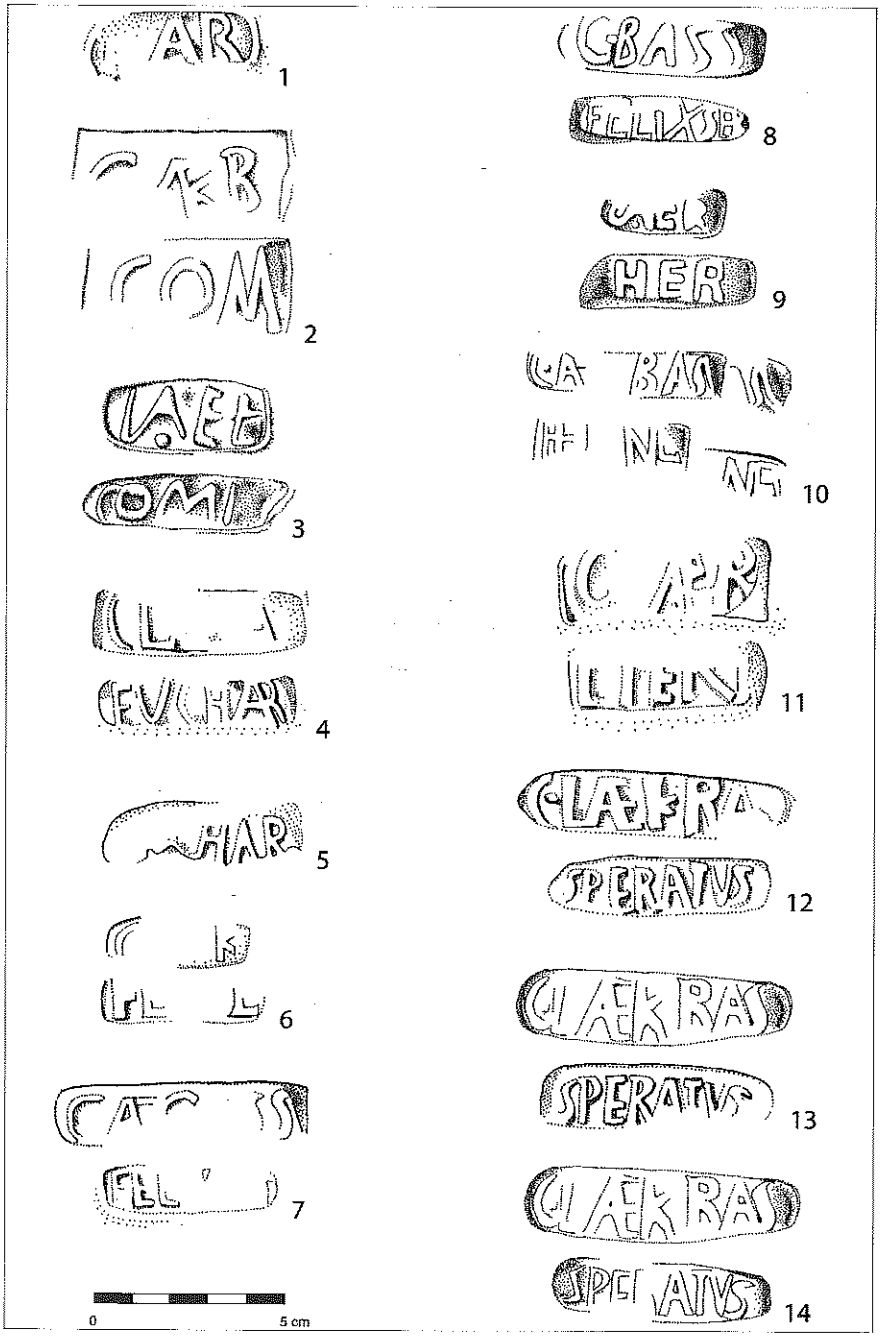


Fig. 9 - I bolli delle anfore (disegni di C. Rossi e P. Vedovetto).

distinguere i servi omonimi[24]. Il primo marchio è diffuso sul Magdalensberg, ad Aquileia, ad Altino, a Pola e a Padova[25]; il secondo sul Magdalensberg, ad Aquileia e a Padova[26].

Accanto all'indicazione del *dominus* espressa senza *praenomen* e *cognomen*, ma limitata al gentilizio con la tipica grafia della A con la barra obliqua, troviamo, in un esemplare ciascuno, i servi *Viat(or)* e *Comi(---)* (fig. 9, 3; fig. 10, 17), databili attorno al 15 d.C. ed entro la metà del I secolo d.C.[27]. Il bollo con *Viat(or)* è presente, oltre che a Fasana, a Cremona, ad Aquileia, sul Magdalensberg, a *Emona*, a *Savaria* e a Padova, con un esemplare dall'area dell'anfiteatro[28]; il marchio *Comi(---)* si ritrova a Fasana, a Cremona, a Oderzo, sul Magdalensberg, a *Sciscia*, a *Iuvavum* e a *Patavium*, in un solo esemplare dalla stazione ferroviaria[29]. Il *servus Urba(nus)* (fig. 10, 16) è affiancato dal bollo del *dominus* con *praenomen* e gentilizio[30], ed è diffuso a *Carreum Potentia*, Parabiago, sul Magdalensberg, a *Virunum* e a Padova, con due esemplari dalla Stazione ferroviaria e uno da via Gattamelata[31], mentre presentano l'onomastica completa del proprietario i servi *Com(---)*, *Euchar(us)*, *Herme(s)* e *Speratus*, datati tra il 15 e il 50 d.C.[32] (fig. 9, 2, 4-5, 10, 12-14; fig. 10, 15).

Per quanto riguarda la diffusione, il servo *Com(---)* si trova a Fasana, *Mediolanum*, in *Pannonia* e a *Patavium* in tre esemplari[33], *Euchar(us)* a Fasana,

[24] D. MANACORDA, *A proposito delle anfore della Pannonia romana: appunti e riflessioni*, *La Pannonia e l'impero romano*, Atti del Convegno Internazionale "La Pannonia e l'Impero Romano", a cura di G. HAJNÓCZI, Roma 1994, pp. 179-181; TASSAUX, *Production et diffusion*... cit., p. 509; T. BEZECZKY, *The Laecanius Amphora Stamps and the Villas of Brijuni*, Wien 1998, pp. 156-158, n. 21; pp. 152-155, n. 20a.

[25] BEZECZKY, *The Laecanius Amphora*... cit., p. 277; S. CIPRIANO, S. MAZZOCCHIN, *I bolli di* C. Laecanius Bassus: *un aggiornamento alla luce di nuovi dati da* Patavium, "Aquileia Nostra", LXIX (1998), c. 368, n. 16.

[26] BEZECZKY, *The Laecanius Amphora*... cit., p. 277; S. MAZZOCCHIN, P. PASTORE, *Nuove testimonianze epigrafiche sul commercio dell'olio istriano a Padova*, "Archeologia Veneta", XIX-XX (1996-1997), pp. 159-160.

[27] BEZECZKY, *The Laecanius Amphora*... cit., pp. 209-223, n. 40a; pp. 137-142, n. 13; MANACORDA, *A proposito*... cit., p. 179.

[28] BEZECZKY, *The Laecanius Amphora*... cit., p. 279; MAZZOCCHIN, PASTORE, *Nuove testimonianze*... cit., pp. 161-162; PESAVENTO MATTIOLI, MAZZOCCHIN, PAVONI, *I ritrovamenti di anfore*... cit., p. 24.

[29] BEZECZKY, *The Laecanius Amphora*... cit., p. 277; S. CIPRIANO, F. FERRARINI, *Le anfore romane di* Opitegrium, Cornuda (Treviso) 2001, p. 153.

[30] BEZECZKY, *The Laecanius Amphora*... cit., pp. 206-209, n. 39.

[31] BEZECZKY, *The Laecanius Amphora*... cit., p. 279; CIPRIANO, MAZZOCCHIN, *I bolli*... cit., c. 371, n. 26.

[32] BEZECZKY, *The Laecanius Amphora*... cit., pp. 126-137, n. 12b; pp. 144-148, n. 17a-c; pp. 176-178, n. 26: il marchio *Herme(s)* è impresso due volte, in parte sovrapposto; questa particolarità sembra frequente e si riscontra anche per gli esemplari di Aquileia (n. 401) e del Magdalensberg (n. 402), dove però risulta assente il bollo del *dominus*; pp. 200-202, n. 37a.

[33] BEZECZKY, *The Laecanius Amphora*... cit., p. 277; CIPRIANO, MAZZOCCHIN, *I bolli*... cit., c. 366, n. 6; MAZZOCCHIN, PASTORE, *Nuove testimonianze*... cit., p. 157.

Fig. 10 - I bolli delle anfore (disegni di C. Rossi e P. Vedovetto).

Pola, Aquileia, Oderzo, sul Magdalensberg e a Padova da via Beato Pellegrino e dall'Arena[34], *Herme(s)*, per la prima volta attestato a Padova, si ritrova a Vercelli, *Dertona*, Torino, Oderzo, Aquileia e sul Magdalensberg[35], infine *Speratus* è presente ad Aquileia, *Emona*, Ràckeve, sul Magdalensberg e a Padova in due esemplari dall'Arena romana e un terzo inedito[36].

Infine ad un periodo compreso tra il 50 e il 78/80 d.C. rimandano i bolli con i servi *Bar(---)*, diffuso a Fasana, Este, Adria, sul Magdalensberg, in *Pannonia* e a Padova in due esemplari dall'anfiteatro[37]; *Her(---)* attestato a *Pullaria*, Pola, Aquileia, sul Magdalensberg, in *Pannonia* e in tre casi a Padova, di cui due presso l'anfiteatro romano[38] e *Pierus*[39], presente a Fasana, Concordia, Oderzo, Aquileia, *Flavia Solva* e Padova in 7 esemplari, di cui due presso l'anfiteatro[40] (fig. 9, 1, 9, 11).

Un solo marchio (fig. 10, 18) proviene dall'officina di Loron, nel territorio di *Parentium*: si tratta di *Crispinillus*, datato tra il 30 e il 50 d.C., uno dei personaggi che bollano le anfore qui prodotte per un lungo periodo, dal 10-30 d.C. con *Sisenna* console nel 16 d.C. a *Calvia Crispinilla*, che vive tra l'età neroniana e l'inizio di quella flavia, prima che l'impresa commerciale passasse, con Domiziano, nelle proprietà imperiali[41].

Al di fuori dell'officina produttrice il marchio è noto ad Alba, Padova, Oderzo e Aquileia e nelle province del Norico e della *Pannonia*; a Padova è stato rinvenuto in via Beato Pellegrino in due esemplari[42].

[34] BEZECZKY, *The Laecanius Amphora*... cit., p. 277; CIPRIANO, FERRARINI, *Le anfore*... cit., p. 154; PESAVENTO MATTIOLI, MAZZOCCHIN, PAVONI, *I ritrovamenti di anfore*... cit., pp. 26-27.

[35] BEZECZKY, *The Laecanius Amphora*... cit., p. 278; CIPRIANO, FERRARINI, *Le anfore*... cit., pp. 162-163.

[36] BEZECZKY, *The Laecanius Amphora*... cit., p. 279; CIPRIANO, MAZZOCCHIN, *I bolli*... cit., c. 371, n. 24; PESAVENTO MATTIOLI, MAZZOCCHIN, PAVONI, *I ritrovamenti di anfore*... cit., p. 30.

[37] BEZECZKY, *The Laecanius Amphora*... cit., p. 276; PESAVENTO MATTIOLI, MAZZOCCHIN, PAVONI, *I ritrovamenti di anfore*... cit., pp. 36-37.

[38] BEZECZKY, *The Laecanius Amphora*... cit., p. 278; CIPRIANO, MAZZOCCHIN, *I bolli*... cit., c. 368, nn. 19, 20; PESAVENTO MATTIOLI, MAZZOCCHIN, PAVONI, *I ritrovamenti di anfore*... cit., pp. 38-39.

[39] BEZECZKY, *The Laecanius Amphora*... cit., pp. 104-111, n. 5a-b; pp. 172-176, n. 25a-b; pp. 192-199, n. 34a.

[40] BEZECZKY, *The Laecanius Amphora*... cit., p. 278; PESAVENTO MATTIOLI, MAZZOCCHIN, PAVONI, *I ritrovamenti di anfore*... cit., p. 29; CIPRIANO, FERRARINI, *Le anfore*... cit., pp. 169-173.

[41] TASSAUX, *Production et diffusion*... cit., pp. 511-512; Y. MARION, A. STARAC, *Les amphores, Loron (Croatie). Un grand centre de production d'amphores à huile istriennes (Ier-IVe s.p.C.)*, a cura di F. TASSAUX, R. MATIJASIC, V. KOVACIC, Bordeaux 2001, pp. 100-101. Forse un secondo bollo può appartenere a questa serie, illeggibile nella grafia ma riconoscibile per le dimensioni del cartiglio, situazione che spesso accomuna i marchi di Loron di questo periodo.

[42] MAZZOCCHIN, PASTORE, *Nuove testimonianze*... cit., pp. 166-167; CIPRIANO, FERRARINI, *Le anfore*... cit., pp. 126-130.

Seguono sei marchi per i quali è possibile supporre una provenienza dall'area nord-adriatica orientale. Nel marchio *P(ublius) Cl(odius) Quir(inalis)* (fig. 10, 19) si identifica il prefetto della flotta di Ravenna, morto suicida nel 56 d.C., che doveva possedere dei terreni nel territorio di *Tergeste*, dato che con questo stesso marchio sono bollate anche tegole, oltre alle anfore, rinvenute nella zona[43]. Oltre a questa prima attestazione a Padova, il bollo è stato ritrovato a Oderzo e sul Magdalensberg e datato alla seconda metà del I secolo d.C.[44].

Il bollo *Celer* (fig. 10, 20), noto anche nella variante abbreviata dell'ultima lettera, indicherebbe un *servus* o un *cognomen* che può essere collegato all'Istria[45] ed è diffuso nella pianura padana, da Aquileia a Milano, e presente nell'emporio del Magdalensberg e a *Salona*, tra età tiberiana e prima età claudia; a Padova, è attestato nell'area dell'Arena, e in via Beato Pellegrino nelle due versioni[46].

Seguono due marchi riconducibili all'indicazione del *servus* oppure al *cognomen Felicio* (fig. 10, 21-22), già rinvenuti a Padova, anche presso l'Arena, su Dressel 6B dalle caratteristiche comparabili con quelle delle anfore istriane[47], diffusi in numero limitato a *Poetovio* e sul Magdalensberg, mentre più numerosi a Padova e a Oderzo[48].

Infine, su tre orli si legge il marchio *Ruso Coc(eianus?)* preceduto da una palma e seguito da una corona (fig. 10, 23-25). Questo bollo è presente per la prima volta a Padova, mentre è noto in quattro esemplari sul Magdalensberg in epoca tiberiano-claudia[49]; la sua interpretazione è complessa, poiché *Ruso* potrebbe essere un *cognomen* di origine celtica legato ad Aquileia, mentre

[43] F. TASSAUX, *L'implantation territoriale des grandes familles d'Istrie sous le hault-empire romain, Problemi storici e archeologici dell'Italia nordorientale e delle regioni limitrofe dalla preistoria al medioevo*, "Atti dei Civici Musei di Storia e Arte di Trieste", Quaderno XIII, 2 (1983-1984), pp. 206-207; C. ZACCARIA, *Per una prosopografia dei personaggi menzionati sui bolli delle anfore romane dell'Italia nordorientale, Amphores romaines et histoire économique: dix ans de recherche*, Atti del Convegno di Siena 1987, Collection de l'Ecole Française de Rome, 114, Rome 1989, p. 482; TASSAUX, *Production et diffusion...* cit., p. 516.

[44] CIPRIANO, FERRARINI, *Le anfore...* cit., p. 122. Il bollo di Padova presenta la lettera L, assente negli esemplari di confronto.

[45] MAZZOCCHIN, PASTORE, *Nuove testimonianze...* cit., pp. 164-165.

[46] CIPRIANO, FERRARINI, *Le anfore...* cit., p. 121; MAZZOCCHIN, PASTORE, *Nuove testimonianze...* cit., pp. 164-165; PESAVENTO MATTIOLI, MAZZOCCHIN, PAVONI, *I ritrovamenti di anfore...* cit., pp. 35-36.

[47] Alcune analisi archeometriche ne avrebbero comprovato l'analogia con le anfore dell'officina di Fasana, benché questo marchio non sia da considerarsi parte della serie dei Laccani: T. BEZECZKY, *Roman Amphorae from the amber route in Western Pannonia*, "BAR, International Series", 386 (1987), pp. 108-116; MAZZOCCHIN, PASTORE, *Nuove testimonianze...* cit., pp. 167-168; PESAVENTO MATTIOLI, MAZZOCCHIN, PAVONI, *I ritrovamenti di anfore...* cit., pp. 25-26.

[48] CIPRIANO, FERRARINI, *Le anfore...* cit., pp. 133-138.

[49] V. MAIER MAIDL, *Stempel und Inschriften auf Amphoren vom Magdalensberg*, Klagenfurt 1992, pp. 74-75, qui letto *Ruso Coctor*.

Coc(---) un gentilizio, forse del maestro di *Ruso*, oppure un *agnomen* di *Ruso*, *Coc(ceianus?)*, che permetterebbe quindi di interpretare *Ruso* come un vecchio *servus* di *Coc(---)*[50].

Tutti i sette marchi rinvenuti sulle Dressel 6A sono impressi sulla spalla o alla base del collo, con le lettere libere incise: questo dato, unito alla morfologia leggermente differente da quella canonica, induce a pensare che si tratti di una produzioni collegate.

Con lettere incise disposte circolarmente sulla spalla (fig. 10, 26), si legge il marchio *M. Arri(us) Ili(us)*, forse un liberto di ascendenza greca. Un bollo identico compare su un'anfora con fondo piatto dal Museo di Ripatransone, senza notizie sul contesto di rinvenimento, ma confrontabile con i contenitori a fondo piatto collocabili tra la fine del I secolo d.C. e la metà del III secolo d.C., rinvenuti anche nella necropoli di Porto Recanati e per i quali si può ipotizzare una produzione in area picena[51]. La *gens Arria* è collegata al trasporto del vino, poiché su tappi di anfore compare un *Sex. Arrius M. f.*, sebbene si tratti di Dressel 1B[52]. Il fatto di trovare il medesimo bollo su una Dressel 6A e su un'anfora a fondo piatto consente di collegare la produzione dei due tipi di anfora, entrambi destinati a contenere il vino, forse prodotto in area picena, probabilmente in un momento in cui erano in uso sia i contenitori di grandi dimensioni e dotati di puntale per un commercio marittimo, come la Dressel 6A, sia i contenitori di dimensioni più ridotte e con fondo piatto, adatti a trasporti fluviali o via terra, prima della massiccia diffusione di questi ultimi. La produzione nei medesimi *ateliers* di Dressel 6A e anfore a fondo piatto è già attestata per il Piceno meridionale dai contenitori bollati *Q. Ninnius Secundus*[53].

Sebbene le lettere incise siano disposte in linea, sembra suggestivo affiancare al precedente anche il marchio *[---]ili* (fig. 10, 27) di cui si conservano solo le ultime tre lettere.

Il bollo, limitato alle iniziali dei *tria nomina*, P.C.P, di un personaggio che rimane sconosciuto, presenta la particolarità di essere stato impresso mediante un sistema di incisione a punti, esattamente come l'esemplare rinvenuto presso l'arena, nel quale trova l'unico confronto (fig. 10, 28): entrambi si trovano alla base del collo di due Dressel 6A dall'impasto beige chiaro[54].

[50] TASSAUX, *Production et diffusion...* cit., p. 533.

[51] S. FORTI, S. MARENGO, *Bollo circolare su anfora a fondo piatto dal Museo di Ripatransone (AP)*, "PICVS", Studi e ricerche sulle Marche nell'antichità, XXIII (2003), pp. 280-287.

[52] A. HESNARD, P.A. GIANFROTTA, *Les bouchons d'amphores en pouzzolane*, *Amphores romaines et histoire économique: dix ans de recherche*, Actes du colloque de Sienne, Ecole Française de Rome, 114, Rome 1989, p. 411, n. B. 6.

[53] C. PANELLA, *Le anfore italiche del II secolo d.C.*, *Amphores romaines et histoire économique: dix ans de recherche*, Actes du colloque de Sienne, Ecole Française de Rome, 114, Rome 1989, p. 147.

[54] PESAVENTO MATTIOLI, MAZZOCCHIN, PAVONI, *I ritrovamenti di anfore...* cit., p. 34.

Sulla spalla di una Dressel 6A sono impresse le lettere riferibili ai *tria nomina* di un personaggio che forse è possibile identificare con *Ti(berius) Cl(audius) S(osistratus)* (fig. 10, 29). Costui, liberto della *gens Claudia* e forse dell'imperatore Tiberio stesso, di origine greco-orientale, sembra dedito al commercio del vino, poiché un identico marchio si ritrova su una Dressel 6A di Oderzo dalle medesime caratteristiche morfologiche e di impasto e forse a Cremona[55].

Un nuovo esemplare del marchio limitato alle iniziali EFLH (fig. 10, 30) è inciso sulla spalla di una Dressel 6A dall'impasto nocciola chiaro: oltre a un esemplare da Cremona, gli unici confronti si trovano in due marchi identici provenienti da vecchi scavi dell'Arena[56].

Sempre a lettere incise sulla spalla vi è il marchio *S. Titi S(---)*, con le due T-I in nesso e la seconda S retrograda (fig. 10, 32). Il medesimo marchio si ritrova su una Dressel 6A del Magdalensberg, insieme a un *titulus* che ricorda il *vinum Praetuttianum*, prodotto nel Piceno meridionale[57].

Impresso sulla spalla si trova il bollo incompleto, con lettere incise e forse in cartiglio rettangolare, di cui si può proporre lo scioglimento in *L. Iul(---)*, che non trova al momento confronti (fig. 10, 31).

Dall'analisi condotta, si può ipotizzare che tutte le Dressel 6A caratterizzate dall'impasto nocciola chiaro, con i bolli a lettere incise sulla spalla o alla base del collo, siano da ricondurre all'ambito piceno, e precisamente a un momento in cui sono in circolazione insieme alle anfore a fondo piatto, presumibilmente all'inizio della larga diffusione sul mercato di queste ultime, verso la seconda metà del I secolo d.C.

Seguono quattro bolli su Dressel 2/4, tutti impressi in cartiglio rettangolare sul collo. In un esemplare si legge *T. Ebid(ii) Parhal(i?)*[58] (fig. 10, 34), un *servus* della *gens Ebidia*, che sembra avere riscattato la sua posizione servile, diversamente da quanto appare nella forma onomastica *Parha(sius) Ebid(ii servus)*, ugualmente presente su Dressel 2/4[59]. Questi due marchi

[55] CIPRIANO, FERRARINI, *Le anfore...* cit., p. 99: il bollo inciso per esteso si trova anche a Vercelli su un contenitore di tipologia non identificata.

[56] PESAVENTO MATTIOLI, MAZZOCCHIN, PAVONI, *I ritrovamenti di anfore...* cit., p. 19.

[57] MAIER MAIDL, *Stempel...* cit., pp. 94-95, letto SITTIS; T. BEZECZKY, *Amphora types of Magdalensberg*, "Arheoloski Vestnik", 49 (1998), p. 230.

[58] La lettura del cognome è condizionata dalla presenza di una lettera dopo la A finale; solo una L offre alcune possibilità: il cognome *Parhalis*, noto in un solo caso nella *X Regio* (*Onomasticon Provinciarum Europae Latinae*, vol. III, a cura di B. LÖRINCZ, Budapest 2000, p. 125; CIL, V 4586) oppure *Paralius* o *Paralia/Parhalia* (H. SOLIN, *Die Griechischen personennamen in Rom. Ein Namenbuch*, Berlin, New York 2003, p. 1065).

[59] S. PESAVENTO MATTIOLI, A. BUONOPANE, *I rapporti commerciali tra Cisalpina e Norico in età augustea. Il caso del vino norditalico*, *Die Geschichte der Antike aktuell: Methoden, Ergebnisse und Rezeption, Akten des 9. Gesamtosterreichischen Althistorikertages 2002 und der V. Internationalen Table Ronde zur Geschichte der Alpen-Adria-Region in der Antike*, Klagenfurt 2005, pp. 175-185.

sembrano ricorrere sia su Dressel 6A, sia su Dressel 2/4[60], confermando una produzione contemporanea dei due tipi di anfora probabilmente negli *ateliers* dell'area emiliana, romagnola e della pianura piemontese; rimane ancora da comprendere il motivo della doppia produzione (il maggior gradimento sul mercato delle Dressel 2/4 come indicative della qualità del contenuto) e la qualità effettiva del vino trasportato[61]. Sul problema della presenza del medesimo bollo su Dressel 6A e Dressel 2/4, ricordiamo anche il marchio TI.IVLP rinvenuto a Padova su Dressel 6A ma che si trova identico su Dressel 2/4 nel sud della Gallia, a Ensérune, ad Atene e in Albania. Questi dati consentono di ipotizzare che la produzione di Dressel 6A e Dressel 2/4 nei medesimi *ateliers* sia un fenomeno tipico dell'area nord-adriatica, proiettata verso i mercati adriatici e orientali (forse indice della sostituzione delle Dressel 6A con le Dressel 2/4) [62].

Si segnalano infine altri 3 bolli su Dressel 2/4, male impressi sul collo in cartiglio rettangolare (fig. 10, 33, 35-37): di uno soltanto è possibile ipotizzare lo scioglimento in *P(ublius) Albini(us) Cepo?* e stabilire un confronto con un bollo frammentario da Padova[63]; per gli altri, come per un marchio sull'ansa di una Dressel 20, si rimanda alla lettura e al disegno.

Stefania Mazzocchin

[60] Delle quattro attestazioni, due sono sicuramente su Dressel 2/4: S. PESAVENTO MATTIOLI, *Anfore: problemi e prospettive di ricerca, Produzione ceramica in area padana tra il II secolo a.C. e il VII secolo d.C.: nuovi dati e prospettive di ricerca*, Atti del Convegno internazionale, a cura di G.P. BROGIOLO e G. OLCESE, Mantova 2000, p. 109, fig. 1; *Anfore romane a Padova: ritrovamenti dalla città*, a cura di S. PESAVENTO MATTIOLI, Mantova 1992, p. 177, n. 17, tav. 27, mentre le altre due sono definite Dressel 6 da Baldacci: P. BALDACCI, *Alcuni aspetti dei commerci nei territori cisalpini*, Atti Centro Studi e Documentazione sull'Italia romana, I (1967-1968), pp. 23-24, n. 25 i-l = CIL, XI, 6695, 37 a-b. Va aggiunta l'attestazione sul collo di una brocca dal Magdalensberg, che presenta nessi diversi da quelli rinvenuti sulle anfore: E. SCHINDLER-KAUDELKA, *Die gewöhnliche Gebrauchskeramik vom Magdalensberg*, Klagenfurt 1989, p. 66, tav. 48, 3.

[61] PESAVENTO MATTIOLI, *Anfore: problemi e prospettive...* cit., pp. 109-110.

[62] A. HESNARD, M.B. CARRE, M. RIVAL, B. DANGREAUX, *L'épave romaine* Grand Ribaud D *(Hyères, Var)*, "Archaeonautica", 8 (1988), pp. 54-55, nota 69; S. MAZZOCCHIN, S. TUZZATO (a cura di), *Padova, via Acquette 9: nuovi dati dal settore meridionale della città romana*, "Quaderni di Archeologia del Veneto", XXIII (2007), (in corso di stampa).

[63] MAZZOCCHIN, TUZZATO (a cura di), *Padova, via Acquette 9...* cit. (in corso di stampa).

La ceramica e gli altri materiali

Fatta eccezione per un esiguo numero di frammenti residuali, ipoteticamente riconducibili a una fase di frequentazione di gran lunga anteriore all'opera di bonifica[64], la maggior parte dei materiali rinvenuti nel saggio "Area Vasca" risulta perfettamente inquadrabile nell'arco cronologico già in parte delineato attraverso lo studio delle anfore trovate in associazione e compreso tra gli inizi del I secolo d.C. e l'età flavia.

A conferma di ciò molto ridotto è il numero di attestazioni della tradizionale produzione veneta in ceramica grigia, peraltro qui documentata prevalentemente da tipi di lunga durata o appartenenti al repertorio formale più tardo.

Tra le forme aperte prevalgono, come in molti altri contesti coevi, le coppe. Nell'ambito di tale categoria la maggior parte delle attestazioni è riconducibile al tipo Gamba Ruta Serafini XIa con bacino troncoconico, piede ad anello umbilicato, labbro a profilo continuo e orlo arrotondato, in un caso segnato da solcatura esterna. Tale tipo, documentato già a partire dal II secolo a.C., risulta frequente sia in contesto di abitato che in necropoli sino alla piena età romana[65]. La variante con solcatura esterna sembra coprire un arco cronologico più ampio, con attestazioni che iniziano verso la metà del IV secolo a.C. e perdurano fino al I secolo d.C. inoltrato[66]. Un solo frammento di orlo ispessito, a sezione subtriangolare rimanda alla forma della coppa-mortaio con grattugia, tipo Gamba Ruta Serafini XIII, anch'essa tipica della produzione più tarda, datata tra il III secolo a.C. e l'età romana e contrassegnata da un profilo troncoconico delle pareti e da labbro terminante in

[64] La somiglianza nel tipo di impasto impiegato e nel trattamento riservato alle superfici rende tale piccolo nucleo di attestazioni piuttosto compatto e omogeneo al suo interno. I frammenti sembrano appartenere prevalentemente a doli cordonati di VI-V secolo a.C. che trovano significativi confronti con analoghi esemplari provenienti dai contesti di scavo di via Dietro Duomo e largo Europa. Per i frammenti diagnostici cfr. *Padova preromana*, Catalogo della mostra, Padova 1976, p. 123, n. 156, tav. 19; M. GAMBA, G. GAMBACURTA, S. TUZZATO, *Un intervento archeologico urbano a Padova: lo scavo protostorico di via Dietro Duomo*, "Bollettino del Museo Civico di Padova", LXXIX (1990), pp. 34-38, tipo 3; S. CIPRIANO, M. GAMBA, G. GAMBACURTA, *I materiali*, in *Saggio stratigrafico presso il muro romano di largo Europa a Padova. Nota preliminare*, a cura di C. BALISTA e A. RUTA SERAFINI, "Quaderni di Archeologia del Veneto", IX (1993), pp. 103-104, tav. 10, n. 8.

[65] M. GAMBA, A. RUTA SERAFINI, *La ceramica grigia dallo scavo dell'area ex Pilsen a Padova*, "Archeologia Veneta", VII (1984), pp. 40-41; cfr. anche coppa troncoconica Millo IA1: L. MILLO, *Ceramica Grigia*, in Fragmenta. *Altino tra Veneti e Romani. Scavo-scuola dell'Università Ca' Foscari di Venezia 2000-2002*, a cura di A. ZACCARIA RUGGIU, M. TIRELLI, G. GAMBACURTA, Venezia 2005, p. 75.

[66] GAMBA, RUTA SERAFINI, *La ceramica*... cit., pp. 38-40; cfr. anche coppa troncoconica Millo IA2: MILLO, *Ceramica*... cit., p. 75. Cfr. per uso e frequenza di entrambi i tipi menzionati anche: M. L. BIANCO, R. GREGNANIN, *I materiali*, in *Lo scavo pluristratificato di via C. Battisti 132 a Padova*, a cura di M.L. BIANCO, R. GREGNANIN, "Archeologia Veneta", XIX-XX (1996-1997), pp. 71-72.

un alto listello a fascia[67]. Privo di puntuali confronti rimane invece l'orlo segnato da netta solcatura esterna di una coppa caratterizzata da spessore molto ridotto delle pareti e presunto bacino a calotta, solo in parte assimilabile al tipo di lunga durata Gamba Ruta Serafini Xb1, datato tra la fine del IV secolo a.C. e il I secolo a.C.[68] (fig. 11, 1). La resa plastica poco accurata, lo scarso trattamento della superficie sia interna che esterna e le caratteristiche intrinseche dell'impasto, polveroso e addizionato di chamotte, consentirebbero tuttavia di restringere l'arco cronologico anche di questo manufatto alle ultime fasi della produzione[69].

Unica attestazione di forma aperta riconducibile a una tipologia diversa da quella delle coppe è rappresentata da un orlo svasato di bicchiere carenato tipo Gamba Ruta Serafini XVII, generalmente datato fra il IV e il I secolo a.C. e documentato nella sua variante a corpo allungato sino all'età augustea[70].

Decisamente inferiore è il numero di frammenti appartenenti a forme chiuse: un orlo esoverso, ispessito, sottolineato all'esterno da scanalatura è riconducibile all'olla dal corpo globulare priva di collo, tipo Gamba Ruta Serafini XXII, le cui attestazioni coprono un ampio orizzonte cronologico che va dalla fine del IV alla fine del I secolo a.C., con sopravvivenze di utilizzo, soprattutto in ambito funerario, fino agli inizi del I secolo d.C.[71]. Per spessore e andamento appartiene con buona probabilità a un'olla di fattezze analoghe anche un frammento di parete con presa semicircolare applicata[72]. Al contrario risulta di difficile identificazione un orlo di olletta o brocca dal corpo ovoidale, in via del tutto ipotetica assimilabile a forme ispirate alla ceramica a vernice nera di produzione adriese (tipo Gamba Ruta Serafini VIII) e come questa datate al II secolo a.C.[73] (fig. 11, 2). A un'anteriorità cronologica rispetto agli esemplari fin qui presentati farebbe propendere anche l'aspetto più compatto e visibilmente lisciato delle superfici.

[67] GAMBA, RUTA SERAFINI, *La ceramica*... cit., pp. 46-47; BIANCO, GREGNANIN, *I materiali*... cit., pp. 82-83; cfr. anche mortaio Millo IIB: MILLO, *Ceramica*... cit., p. 94.

[68] GAMBA, RUTA SERAFINI, *La ceramica*... cit., pp. 34-36; cfr. anche coppa a calotta Millo IIIA2: MILLO, *Ceramica*... cit., p. 75.

[69] Per l'impasto di questo, come degli altri esemplari sopra menzionati, cfr. GAMBA, RUTA SERAFINI, *La ceramica*... cit., pp. 11-12.

[70] GAMBA, RUTA SERAFINI, *La ceramica*... cit., pp. 52-55; MILLO, *Ceramica*... cit., p. 101.

[71] GAMBA, RUTA SERAFINI, *La ceramica*... cit., p. 62; cfr. anche olla Millo IIB: MILLO, *Ceramica*... cit., p. 101. Cfr. per le sopravvivenze tarde in ambito funerario: P. CROCE DA VILLA, *Osservazioni sulla ceramica grigia di Altino*, "Aquileia Nostra", L (1979), pp. 281-282 e M. GAMBA, *Analisi preliminare della necropoli di Arquà Petrarca (Padova)*, in *Celti e Etruschi nell'Italia Settentrionale dal V secolo a.C. alla romanizzazione*. Atti del Colloquio Internazionale, Bologna 12-14 aprile 1985, Imola 1987, p. 242.

[72] *Padova Preromana*... cit., p. 94, nn. 163-164, tav. 11; CIPRIANO, MAZZOCCHIN, *Un intervento*... cit., p. 453.

[73] GAMBA, RUTA SERAFINI, *La ceramica*... cit., pp. 20-21.

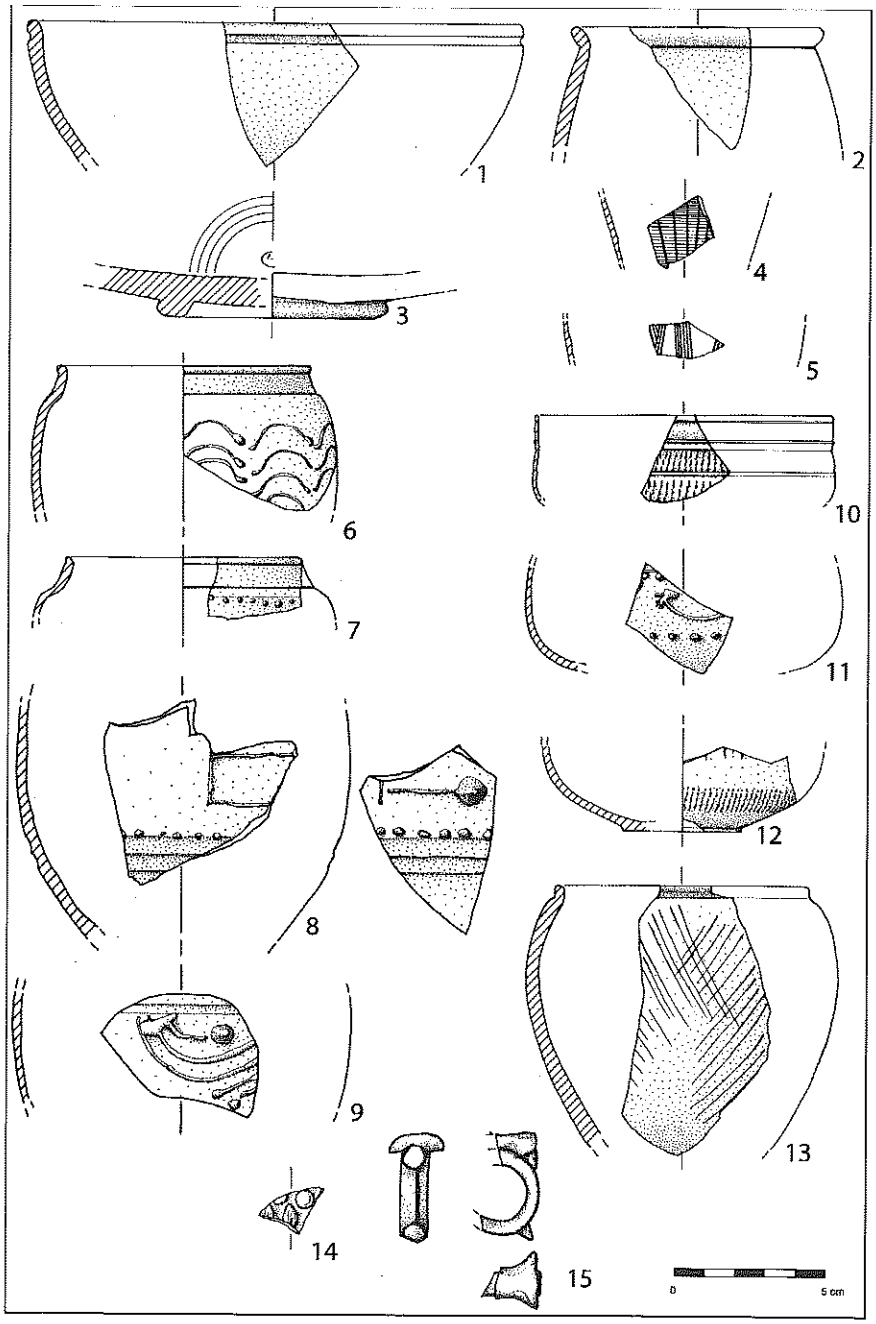


Fig. 11 - Ceramica grigia (nn. 1-2); ceramica a vernice nera (n. 3); ceramica a pareti sottili (nn. 4-12); ceramica semidepurata (n. 13); ceramica invetriata (nn. 14-15); (disegni di C. Rossi).

Un dato significativo ai fini della datazione complessiva dell'intero contesto deriva anche dall'esiguo numero di frammenti pertinenti alla produzione di ceramica a vernice nera, il cui impasto farinoso e l'aspetto opaco della vernice consentono di identificare come manufatti di origine padana. Tra questi l'unico esemplare diagnostico è rappresentato da un fondo con piede ad anello di patera del tipo Lamboglia 7/16 (Morel 2276-2277), caratterizzato da vernice risparmiata sulla superficie esterna, scanalature concentriche all'interno e traccia di bollo in *planta pedis* al centro (fig. 11, 3). Il bollo non risulta comprensibile a causa dello stato frammentario, tuttavia la forma del manufatto è riconducibile a un tipo che contraddistingue le fasi finali della produzione tra I secolo a.C. ed età augusteo-tiberiana, e che pertanto connota il passaggio alla terra sigillata[74].

Nell'ambito delle classi di ceramica fine da mensa sono molto più consistenti le attestazioni di terra sigillata e ceramica a pareti sottili. Per quanto concerne il vasellame a pareti sottili risulta evidente una netta preminenza nel contesto in esame della ceramica a impasto grigio, di ormai sicura manifattura nord-italica[75], rispetto ai prodotti a impasto arancio di più incerta provenienza. Tra questi ultimi si segnalano unicamente, accanto a qualche parete decorata alla barbottina con il motivo delle strigilature, alcuni frammenti di coppette emisferiche del tipo Ricci 2/407, ricoperte da ingubbiatura di colore bruno-rossiccio e decorate con la tecnica della sabbiatura sia all'esterno sia all'interno del vaso. Tali coppette risultano in uso per tutta la durata del I secolo d.C., con una spiccata presenza soprattutto a partire da età tiberiana[76].

Il repertorio formale e decorativo della produzione a impasto grigio appare invece molto più variegato e tale da ipotizzare la presunta provenienza dei manufatti da *ateliers* dislocati in centri diversi dell'Italia padana, come del resto confermato anche dall'ampia gamma di corpi ceramici riscontrati.

Tra gli esemplari più antichi si colloca un frammento di parete, contraddistinta da una decorazione incisa a pettine, costituita da fitte linee orizzontali e più rade linee verticali[77] (fig. 11, 4). Tale decorazione ricorre quasi esclu-

[74] P. FRONTINI, *La ceramica a vernice nera in contesti tombali della Lombardia*, Como 1985, p. 13; per le attestazioni in Lombardia cfr. anche N. SFREDDA, *Ceramica a vernice nera*, in *Ceramiche in Lombardia tra II secolo a.C. e VII secolo d.C. Raccolta dei dati editi*, a cura di G. OLCESE, Mantova 1998, pp. 31-32.

[75] Per le problematiche connesse alla localizzazione di tali produzioni cfr. da ultimo: O. MENOZZI, *La ceramica a pareti sottili grigie*, in *Iuvanum*, Atti del II convegno di studi, Chieti 31 marzo - 1 aprile 1992, Pescara 1996, p. 112.

[76] A. RICCI, *Ceramica a pareti sottili*, in *Atlante delle forme ceramiche II. Ceramica fine romana nel bacino mediterraneo (tardo ellenismo e primo impero)*, Suppl. EAA, Roma 1985, p. 288. Per la decorazione cfr. tipo Ricci 63: RICCI, *Ceramica*... cit., p. 319.

[77] Cfr. tipo Ricci 43: RICCI, *Ceramica*... cit., p. 313.

sivamente su bicchieri di forma ovoide di tipo Ricci 1/69, diffusi principalmente sul versante adriatico dell'Italia settentrionale, in contesti datati tra l'ultimo quarto del I secolo a.C. e il primo quarto del secolo successivo[78]. A un arco cronologico più o meno analogo rimanda anche un frammento di presunto bicchiere di tipo Ricci 1/364 o 1/365 decorato da fasci di linee incise a pettine in senso obliquo a formare losanghe (fig. 11, 5). Il tipo, come pure il motivo decorativo, risulta documentato già alla fine del I secolo a.C. e perdura fino alla metà del secolo seguente[79]. Sempre tra i bicchieri un discreto numero di frammenti pare costituire un gruppo piuttosto omogeneo, caratterizzato da impasto polveroso, pareti piuttosto spesse, ingobbio grigio scuro molto diluito e decorazione applicata alla barbottina che va a coprire la fascia mediana del vaso. Per la conformazione dell'orlo e l'andamento delle pareti questi bicchieri sono accostabili al tipo Ricci 1/55, datato sul Magdalensberg al 20/30 d.C.[80]. Lo spettro dei motivi decorativi è molto variegato e comprende schemi abbastanza comuni, quali le sequenze orizzontali di foglie d'acqua incorniciate da linee di punti[81], e composizioni più insolite rappresentate da archetti rincorrenti o da complesse composizioni di racemi vegetali (fig. 11, 6-9). Non mancano frammenti riconducibili ad altri tipi di bicchieri di cui però risulta più difficile l'esatta identificazione per via della mancata conservazione di parti significative degli stessi. Fra questi si segnalano pertanto unicamente due frammenti di fondi di ollette di forma ovoide, decorati da fasce orizzontali di rotellature.

Altrettanto variegato appare anche il panorama delle coppe. Numerosi sono i frammenti di coppette a carena arrotondata e pareti verticali assimilabili al tipo Ricci 2/404 datato nell'arco della prima metà del I secolo d.C.[82]. Tali coppe sono contraddistinte da due caratteristiche costolature che a circa metà dell'altezza delimitano delle fasce decorate a rotella con triangoli disposti su file parallele orizzontali (fig. 11, 10). Al medesimo orizzonte cronologico rimandano anche le poche attestazioni di coppe emisferiche di tipo Ricci 2/405, contraddistinte da impasto sabbiato di colore grigio chiaro[83]. Un considerevo-

[78] RICCI, *Ceramica*... cit., p. 259. Cfr. anche forma Menozzi 1A: MENOZZI, *La ceramica*... cit., pp. 109-110. Per le attestazioni in ambito lombardo cfr. G. TASSINARI, *Ceramica a pareti sottili*, in *Ceramiche in Lombardia tra II secolo a.C. e VII secolo d.C. Raccolta dei dati editi*, a cura di G. OLCESE, Mantova 1998, p. 61.

[79] K. TAMASSIA, *Ceramica a pareti sottili*, in *Archeologia di un ambiente padano. S. Lorenzo di Pegognaga (Mantova)*, a cura di A.M. TAMASSIA, Firenze 1996, pp. 130-132; TASSINARI, *Ceramica*... cit., pp. 42-43.

[80] RICCI, *Ceramica*... cit., p. 256; TAMASSIA, *Ceramica*... cit., p. 130, n. 1.

[81] Per tale decorazione, frequente anche su coppe, in particolare a partire dalla seconda metà del I secolo d.C., cfr. TAMASSIA, *Ceramica*... cit., p. 124.

[82] RICCI, *Ceramica*... cit., pp. 285-286.

[83] RICCI, *Ceramica*... cit., pp. 286-287.

le numero di frammenti è poi riconducibile a coppe di tipo Ricci 2/231, tipiche del I secolo d.C., con pareti leggermente inclinate verso l'interno e qui in parte caratterizzate da decorazioni applicate alla barbottina con i consueti motivi a fiori e foglie d'acqua incorniciate entro file di punti a rilievo[84] (fig. 11, 11). Altri frammenti sembrano invece appartenere a coppe contraddistinte da una duplice decorazione costituita da una fascia più alta a scaglie di pigna in barbottina e da una fascia a essa parallela di triangoli ottenuti a rotellature, posta in prossimità del fondo (fig. 11, 12). Entrambi i motivi sono anch'essi comuni nel medesimo arco cronologico precedentemente individuato[85].

Collegate alla produzione di ceramica a pareti sottili, di cui costituivano un'imitazione più economica, sono le ollette dal corpo globulare realizzate in ceramica semidepurata e spesso decorate da fasce di linee incise obliquamente sulla spalla, talvolta intersecantesi (fig. 11, 13). Tali manufatti, qui presenti con un ristretto numero di attestazioni, risultano estremamente diffusi in tutta l'Italia settentrionale, con picchi anche in territorio marchigiano, in contesti del I secolo d.C.[86].

Ampiamente rappresentata è anche la classe della terra sigillata i cui esemplari sono per la quasi totalità riconducibili, sia per forme che per impasto e vernice, a centri di produzione padani. Decisamente minoritaria risulta invece la componente aretina, peraltro rappresentata da frammenti rapportabili all'officina di *Gellius* la cui reale collocazione è tuttora discussa[87]. Sono completamente assenti le produzioni orientale, gallica e africana.

Nell'ambito della terra sigillata padana, fatta eccezione per qualche frammento appartenente a forme chiuse non meglio precisabili e per qualche altro riconducibile a coppe decorate a matrice del tipo *Sarius*, la quasi totalità delle attestazioni è attribuibile alla produzione liscia, talvolta decorata con *appliques*. I tipi documentati sono molteplici e coprono un arco cronologico piuttosto ampio che va dagli ultimi anni del I secolo a.C. all'età flavia, con una spiccata concentrazione di varietà formali tipiche dei decenni centrali del I secolo d.C.

[84] RICCI, *Ceramica*... cit., pp. 284-285; TAMASSIA, *Ceramica*... cit., pp. 139-141, nn. 16, 19, 20.

[85] Cfr. forma Menozzi 3C: MENOZZI, *La ceramica*... cit., p. 110.

[86] Per una classificazione del tipo cfr. A. QUERCIA, *Ceramica comune: la cucina, la dispensa, la tavola*, in Alba Pompeia. *Archeologia della città dalla fondazione alla tarda antichità*, a cura di F. FILIPPI, Alba 1997, p. 506. Per la diffusione in ambito lombardo cfr. C. DELLA PORTA, N. SFREDDA, G. TASSINARI, *Ceramiche comuni*, in *Ceramiche in Lombardia tra II secolo a.C. e VII secolo d.C. Raccolta dei dati editi*, a cura di G. OLCESE, Mantova 1998, p. 151, n. 53. Per le attestazioni nelle Marche cfr. L. MERCANDO, *Marche. La necropoli romana di Porto Recanati*, in "Notizie degli scavi di antichità", 1974, pp. 301-302, t. 132 e p. 335, t. 183.

[87] L. MAZZEO SARACINO, *Lo studio delle terre sigillate padane: problemi e prospettive*, in *Produzione ceramica in area padana tra il II secolo a.C. e il VII secolo d.C.: nuovi dati e prospettive di ricerca, Convegno internazionale, Desenzano sul Garda, 8-10 aprile 1999*, a cura di G.P. BROGIOLO, G. OLCESE, Brescia 2000, p. 34.

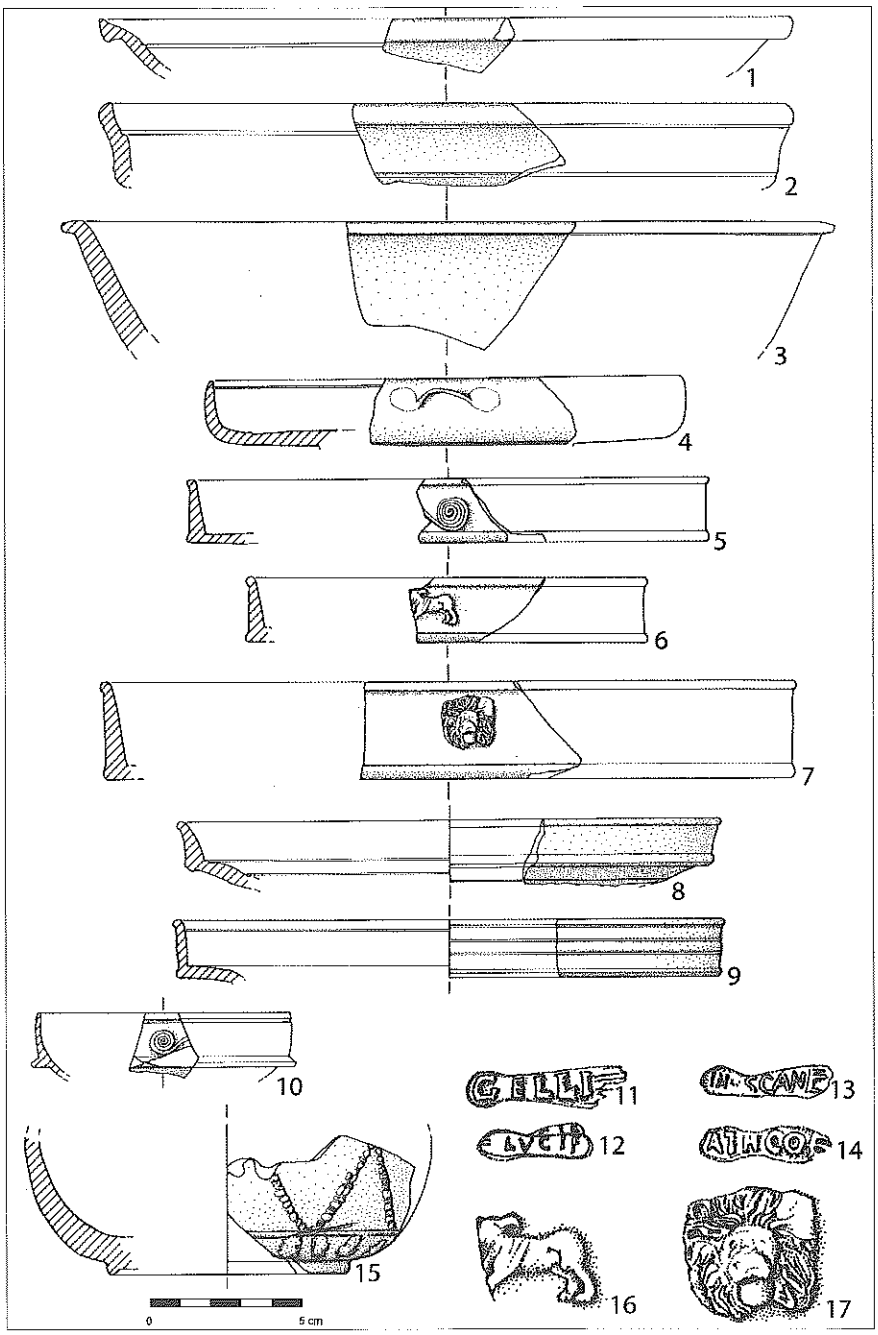


Fig. 12 - Terra sigillata (nn. 11-14 e nn. 16-17 in scala 1:1) (disegni di C. Rossi).

Tra le attestazioni più antiche si collocano un piatto Consp. 12.1 (Drag. 16B) la cui produzione si sviluppa in area padana nel corso dell'età augustea[88] (fig. 12, 1) e una patera Consp. 18.2 (Drag. 17A) presente anch'essa nello stesso periodo ma documentata sino alla metà del I secolo d.C.[89] (fig. 12, 2). Tra le produzioni della prima metà del I secolo d.C. le forme maggiormente documentate sono però quelle della patera Consp. 3.1 (Drag. 18/31)[90] (fig. 12, 3) e del piatto Consp. 4.6.2 (Ritt. 1B) che, talvolta attestato anche in contesti più tardi di età flavia[91], è qui rappresentato da due esemplari di cui uno decorato con *appliques* a doppie spirali e solcature concentriche con fascia a rotella sul fondo interno (fig. 12, 4). Nell'ambito della produzione rifinita ad *appliques* sono tuttavia più numerosi i frammenti riconducibili a piatti del tipo Consp. 20.4 (Drag. 17B)[92] tra i quali, accanto a due esemplari nord-italici decorati l'uno con il consueto motivo a doppie spirali (fig. 12, 5) e l'altro con figura di cane rivolto verso sinistra (fig. 12, 6, 16), compare anche un orlo di piatto di maggiori dimensioni con *applique* a protome leonina (fig. 12, 7, 17) che, sulla base di recenti studi, risulterebbe far parte del repertorio di *Gellius*[93]. Tali piatti costituiscono una delle forme di maggiore durata, rappresentando una sorta di fossile guida per il periodo compreso tra l'età tiberiana e l'età flavia. La decorazione ad *appliques* che li caratterizza, in uso già da tempo nelle officine di Arezzo, diventa frequente anche sui manufatti di produzione tardo-padana a partire dall'età claudia[94], epoca cui pertanto si possono attribuire gli esemplari qui rinvenuti. Numerosi altri frammenti appartengono poi alle patere Consp. 21.3 (Drag. 15/17), collegate a quelle precedentemente menzionate sia dal punto di vista morfologico, che sul piano produttivo e temporale[95] (fig. 12, 8). Accanto agli esemplari più consueti sono tuttavia presenti anche orli riconducibili a varianti più rare, quali il piatto Consp. 20.5 e il suo sottotipo Consp. 21.8.1 (fig. 12, 9), considerati produzioni specializzate di un ridotto numero di officine ed entrambi approssimativamente attribuiti alla prima metà del I secolo d.C.[96].

[88] L. MAZZEO SARACINO, *Terra sigillata nord-italica*, in *Atlante delle forme ceramiche II. Ceramica fine romana nel bacino mediterraneo (tardo ellenismo e primo impero)*, Suppl. EAA, Roma 1985, pp. 106-107; *Conspectus formarum terrae sigillatae italico modo confectae*, Frankfurt-Bonn 1990, pp. 72-73.

[89] MAZZEO SARACINO, *Terra*... cit., p. 198; *Conspectus*... cit., pp. 82-83.

[90] MAZZEO SARACINO, *Terra*... cit., p. 205; *Conspectus*... cit., pp. 56-57.

[91] MAZZEO SARACINO, *Terra*... cit., p. 200; *Conspectus*... cit., pp. 58-59.

[92] MAZZEO SARACINO, *Terra*... cit., p. 202; *Conspectus*... cit., pp. 86-87.

[93] E. SCHINDLER KAUDELKA, U. FASTNER, M. GRUBER, *Italische Terra Sigillata mit Appliken in Noricum*, Wien 2001, pp. 78 e 108, tav. 32.

[94] S. ZABEHLICKY-SCHEFFENEGGER, *La sigillata padana*, in *Territorio e produzioni ceramiche. Paesaggi, economia e società in età romana. Atti del convegno internazionale*, a cura di S. MENCHELLI, M. PASQUINUCCI, Pisa 2006, p. 235.

[95] MAZZEO SARACINO, *Terra*... cit., pp. 202-203; *Conspectus*... cit., pp. 88-89.

[96] *Conspectus*... cit., pp. 88-89.

Di gran lunga inferiore è il numero delle coppe. Tra queste si segnalano unicamente un esemplare di coppetta Consp. 34 (Drag. 24/25) decorata ad *applique* con il motivo della doppia spirale (fig. 12, 10) e un frammento di presunta coppa Consp. 27.2.1 (Ritt. 9B) databile, come la precedente, a età tiberiano-flavia[97].

I bolli pervenuti sono quattro di cui due su fondo di piatti e due su fondo di coppe. Sia per i primi che per i secondi è stata impossibile l'identificazione esatta dei supporti a causa dello stato frammentario degli stessi. Dei piatti uno presenta il bollo GELLI in *planta pedis* (fig. 12, 11) ed è pertanto attribuibile alla produzione del vasaio aretino *L. Gellius*, attivo tra il 10 e il 50 d.C.[98], l'altro, bollato LUCIF sempre in *planta pedis* (fig. 12, 12), appartiene invece alla produzione del figulo padano *Lucifer* i cui manufatti comparvero sui mercati a partire dal 30 d.C.[99]. Per i rimanenti due bolli, [---]SCAN (fig. 12, 13) e A[---]CO (fig. 12, 14), entrambi in *planta pedis*, è stata impossibile l'identificazione anche se le caratteristiche di impasto e vernice suggeriscono la loro appartenenza a officine padane.

Nell'ambito della produzione di terra sigillata nord-italica realizzata a matrice e attribuibile alle botteghe di *Sarius*, sono presenti pochi frammenti pertinenti quasi esclusivamente a coppe biansate con parete a doppia curvatura del tipo Mazzeo 13D comunemente datate tra l'età augustea e l'età flavia[100] (fig. 12, 15).

A completare il quadro del vasellame fine da mensa concorrono infine due frammenti di ceramica invetriata di produzione microasiatica[101], preziosa testimonianza dei traffici commerciali con il mondo orientale, peraltro già evidenziati attraverso lo studio dei contenitori da trasporto (cfr. *supra*). Si tratta di un frammento di parete decorata a matrice con motivi vegetali, rivestita da vetrina di colore verde sulla superficie esterna e vetrina giallo ocra all'interno (fig. 11, 14), e di un'ansa ad anello, a sezione rettangolare con solco centrale, rifinita nella parte inferiore da una linguetta triangolare e nella parte superiore da una piastrina sagomata con linguetta di raccordo (fig. 11, 15). I due frammenti, che presentano stesso impasto beige-rosato, poroso ma compatto, appartengono con buona probabilità a un medesimo esemplare di *skyphos* o *kantharos* prodotto nell'area di Tarso e della Siria settentrionale tra gli inizi

[97] MAZZEO SARACINO, *Terra*... cit., pp. 199-201; *Conspectus*... cit., pp. 100-101.

[98] OCK tipo 878.18. Cfr.: A. OXÉ, H. COMFORT, PH. KENRICK, *Corpus Vasorum Arretinorum. A Catalogue of the Signatures, Shapes and Chronology of Italian Sigillata*, Bonn 2000².

[99] OCK tipo 1040.3*.

[100] MAZZEO SARACINO, *Terra*... cit., pp. 220-221.

[101] Cfr. per le problematiche connesse alla tecnica di produzione e alla distribuzione delle officine: M. SANNAZZARO, *La ceramica invetriata tra età romana e altomedioevo*, in Ad mensam. *Manufatti d'uso da contesti archeologici fra tarda antichità e medioevo*, a cura di S. LUSUARDI SIENA, Udine 1994, pp. 229-235.

del I secolo d.C. e l'età domiziana[102]. Confermano l'ipotesi non solamente la conformità delle caratteristiche di impasto e vetrina di questi oggetti con quelle tipiche di tali manifatture, ma anche la grande somiglianza dei motivi decorativi riscontrati con quelli presenti su esemplari di provenienza nota[103].

Rimanendo nell'ambito dei manufatti ceramici la classe maggiormente documentata è quella della comune. Per quanto concerne la produzione a impasto depurato la condizione estremamente frammentaria degli oggetti ha reso impossibile, nella maggior parte dei casi, il riconoscimento delle tipologie attestate. Nonostante ciò si può parlare di una netta prevalenza delle forme chiuse, rappresentate da brocche, olpi e anforette da tavola e da qualche esemplare di olla da dispensa, tutte caratterizzate da corpo più o meno globulare, fondo piano o con leggero anello e anse a nastro. Gli impasti sono piuttosto omogenei, di colore beige-rosato o arancio e solo su qualche frammento si è riconosciuta la presenza di un debole strato di rivestimento di tonalità rossiccia.

Decisamente più significativa è la componente a impasto grezzo, all'interno della quale la forma attestata maggiormente e con più varianti è quella dell'olla. Nell'ambito di tale produzione più del 65% degli esemplari è caratterizzato da impasti tipicamente locali, grossolani, poco compatti e ricchi di inclusi biancastri a granulometria piuttosto consistente[104]. Confermano la provenienza da manifatture locali anche gli aspetti più propriamente formali: notevole è difatti il numero di frammenti pertinenti a olle destinate alla conservazione e forse al trasporto di derrate alimentari, ampiamente attestate in ambito locale, e non solamente patavino, nell'orizzonte cronologico di romanizzazione che va dal III secolo a.C. sino al I secolo d.C. Tra queste si segnalano in particolar modo gli esemplari con orli ingrossati, arrotondati o a mandorla, leggermente sporgenti verso l'esterno e separati dalla parete mediante profonda solcatura[105] (fig. 13, 2-3). Il corpo, tendenzialmente ovoide, qui presenta spesso le consuete decorazioni a tacche orizzontali o oblique, incise a crudo sotto la risega che separa l'orlo dalla spalla, mentre più rari risultano i cordoni plastici applicati in parete e modellati a finta treccia, anch'essi molto comuni nel

[102] H. HOCHULI GYSEL, *Kleinasiatische glasierte Reliefkeramik*, Bern 1977, p. 120; SANNAZZARO, *La ceramica*... cit., p. 233.

[103] HOCHULI GYSEL, *Kleinasiatische*... cit., p. 165, tavv. 174 e 173.

[104] Per gli impasti della produzione patavina di ceramica grezza cfr. S. MAZZOCCHIN, C. AGOSTINI, *Ceramica grezza bollata da Padova: ipotesi interpretative per l'indagine archeometrica*, in *Il contributo delle analisi archeometriche allo studio delle ceramiche grezze e comuni. Il rapporto forma/funzione/impasto, Atti della I giornata di Archeometria della ceramica*, a cura di S. SANTORO BIANCHI e B. FABBRI, Bologna 1997, p. 136.

[105] BIANCO, GREGNANIN, *I materiali*... cit., pp. 60-61; S. MAZZOCCHIN, *La ceramica*, in *Montegrotto Terme-Via Neroniana. Gli scavi 1989-1992*, Padova 2004, p. 141; CIPRIANO, MAZZOCCHIN, *Un intervento*... cit., pp. 456-457.

medesimo arco temporale. Sempre riconducibili a produzioni locali coeve sono anche gli esemplari qui molto abbondanti di olle connotate da corpo ovoidale, fondo piatto, spesso distinto dalla parete, e orlo svasato, a sezione subtriangolare, in taluni casi appiattito superiormente, in altri concavo[106] (fig. 13, 4). Accanto a questi si segnala anche la presenza di un discreto numero di olle tipo Auerberg (fig. 13, 5), impiegate per la conservazione di frutta o di carne essiccata, già presenti a Padova in contesti di pieno I secolo d.C.[107] e qui caratterizzate da impasti analoghi a quelli delle olle sopra descritte, cosa che ne farebbe supporre anche una produzione in ambito locale. Per il momento non trova invece confronti un presunto dolio con orlo a tesa superiormente appiattito che tuttavia presenta il tipico impasto di romanizzazione (fig. 13, 6). Completano il quadro della ceramica grezza di sicura produzione locale i coperchi, anch'essi connotati da corpo ceramico ricco di inclusi calcarei e tutti riconducibili al tipo con corpo troncoconico, presa a pomello di forma cilindrica e orlo indistinto o lievemente arrotondato, frequente nei contesti patavini di romanizzazione e di prima età romana[108] (fig. 13, 1).

Decisamente minoritaria è invece la presenza di manufatti di probabile provenienza alloctona. Una parte di essi è rappresentata da olle con labbro estroflesso e fascia decorativa incisa a pettine sulla spalla (fig. 14, 1). Il tipo è attestato già in età augustea, anche se trova maggiore diffusione a partire dalla seconda metà del I secolo d.C., coprendo un arco cronologico limitato che sembrerebbe arrivare solo al II secolo d.C.[109]. Tali olle presentano qui una vasta gamma di impasti, da quello grossolano di colore bruno-biancastro, a quello più depurato di colore arancio. La fascia decorativa è, come di consueto, costituita da linee orizzontali o ondulate e solo su un frammento risulta più articolata e formata da una prima banda a zig-zag seguita da una seconda a linee ondulate (fig. 14, 2). Il rimanente numero di frammenti appartiene infine a olle globulari caratterizzate da orlo modanato a doppia scanalatura e talvolta decorate sulla spalla da tacche incise a crudo di diversa foggia e grandezza, ampiamente diffuse in tutta l'Italia settentrionale tra il I e il III secolo d.C.[110] (fig. 14, 3).

[106] BIANCO, GREGNANIN, *I materiali...* cit., p. 103, n. 26.

[107] Per la tipologia cfr. C. FLÜGEL, *Der Auerberg. III. Die römische Keramik*, München 1999; per le attestazioni patavine cfr. S. CIPRIANO, *I materiali di età romana*, in *Lo scavo urbano pluristratificato di via S. Martino e Solferino n. 79 a Padova*, a cura di S. CIPRIANO e A. RUTA SERAFINI, "Quaderni di Archeologia del Veneto", XXI (2005), p. 148.

[108] BIANCO, GREGNANIN, *I materiali...* cit., p. 62; CIPRIANO, MAZZOCCHIN, *Un intervento...* cit., p. 457.

[109] A. GUGLIELMETTI, L. LECCA BISHOP, L. RAGAZZI, *Ceramica comune*, in *Scavi MM3. Ricerche di Archeologia urbana a Milano durante la costruzione della linea 3 della metropolitana. 1982-1990*, Milano 1991, pp. 186-188.

[110] GUGLIELMETTI, LECCA BISHOP, RAGAZZI, *Ceramica...* cit., pp. 192-194; DELLA PORTA, SFREDDA, TASSINARI, *Ceramiche...* cit., pp. 151-152.

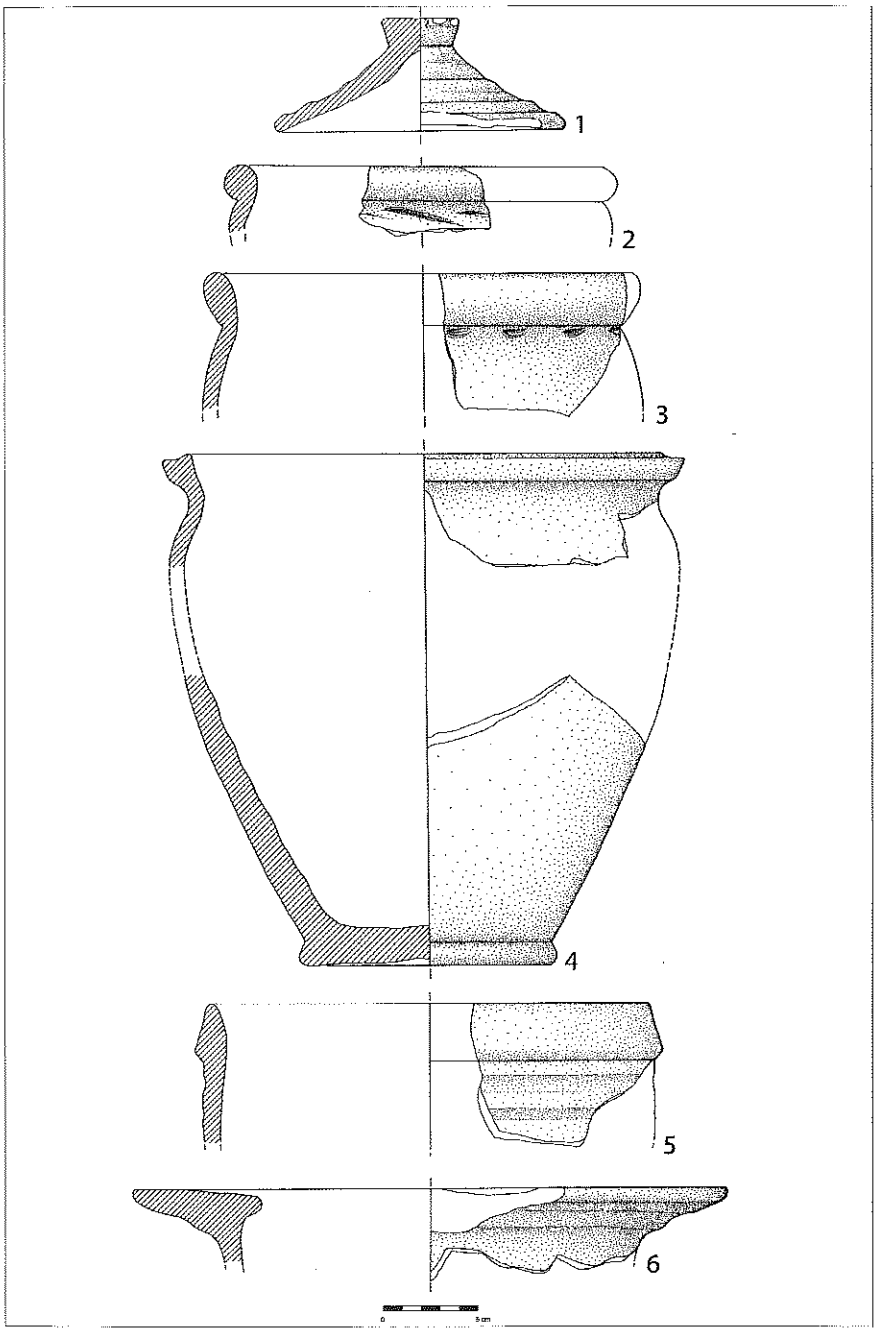


Fig. 13 - Ceramica comune grezza (disegni di C. Rossi).

Accanto alla ceramica da cucina di prevalente produzione locale o regionale si sono riconosciute anche delle sporadiche attestazioni di manufatti importati dall'area campana, contraddistinti da impasto di colore arancio-bruno, duro e ruvido al tatto, ricco di piccoli inclusi bianchi e neri lucenti, tipici delle argille vulcaniche. Tra questi si segnalano dei frammenti pertinenti a un tegame con orlo bifido e pareti bombate (fig. 14, 4), prodotto dalle officine campane tra la fine del I secolo a.C. e la prima metà del secolo successivo[111]. Importati dalla medesima area di fabbricazione sono anche i diversi tegami in ceramica a vernice rossa interna, per lo più riconducibili al tipo con orlo piano arrotondato e caratterizzati da vernice di colore rosso scuro, saponosa al tatto e poco aderente. Tale forma, di cui un centro di produzione è stato riconosciuto nella zona di Cuma, venne diffusa in tutto il bacino del Mediterraneo e nelle province durante un lungo arco cronologico compreso tra la seconda metà del I secolo a.C. e gli inizi del III secolo d.C.[112].

Piuttosto consistente è risultata anche la componente vitrea, costituita, oltre che da un considerevole numero di frammenti attribuibili a vasellame da mensa, anche da una discreta quantità di balsamari. Sia nel primo che nel secondo caso il vetro impiegato è prevalentemente quello naturale di colore azzurro o verde-azzurro, mentre decisamente inferiori sono le presenze di vetro colorato con tonalità che vanno dal blu al turchese, al verde chiaro o scuro, al giallo, nero o viola. Attestati da un certo numero di frammenti sono infine anche il vetro incolore, quello opaco e quello marmorizzato con screziature bianche.

Nell'ambito della produzione da mensa significativa appare la presenza di coppe e piatti in vetro soffiato imitanti i coevi manufatti in terra sigillata. Tra le prime, due orli, uno in vetro nero (fig. 14, 5), l'altro di colore verde, sono riconducibili a coppe Isings 20 attestate a partire dall'età augustea sino a circa la metà del I secolo d.C., con particolari concentrazioni soprattutto nel secondo quarto del secolo[113]. Un altro orlo (fig. 14, 6), in vetro azzurro, appartiene invece a una coppa di tipo Isings 69a la cui forma, pur comparendo già nella prima metà del I secolo d.C., diventa più frequente nella seconda metà,

[111] V. Di Giovanni, *Produzione e consumo di ceramica da cucina nella Campania romana (II a.C.-II d.C.)*, in *Les céramiques communes de Campanie et de Narbonnaise. La vaisselle de cuisine et de table*, Naples 1996, pp. 78-80; L.A. Scatozza Höricht, *Appunti sulla ceramica comune di Ercolano: Vasellame da cucina e recipienti per la preparazione degli alimenti*, in *Les céramiques communes de Campanie et de Narbonnaise. La vaisselle de cuisine et de table*, Naples 1996, p. 141.

[112] E. Chiosi, *Cuma: una produzione di ceramica a vernice rossa interna*, in *Les céramiques communes de Campanie et de Narbonnaise. La vaisselle de cuisine et de table*, Naples 1996, p. 227.

[113] A. Larese, *Vetri antichi del Veneto*, Fiesso d'Artico 2004, pp. 16-17.

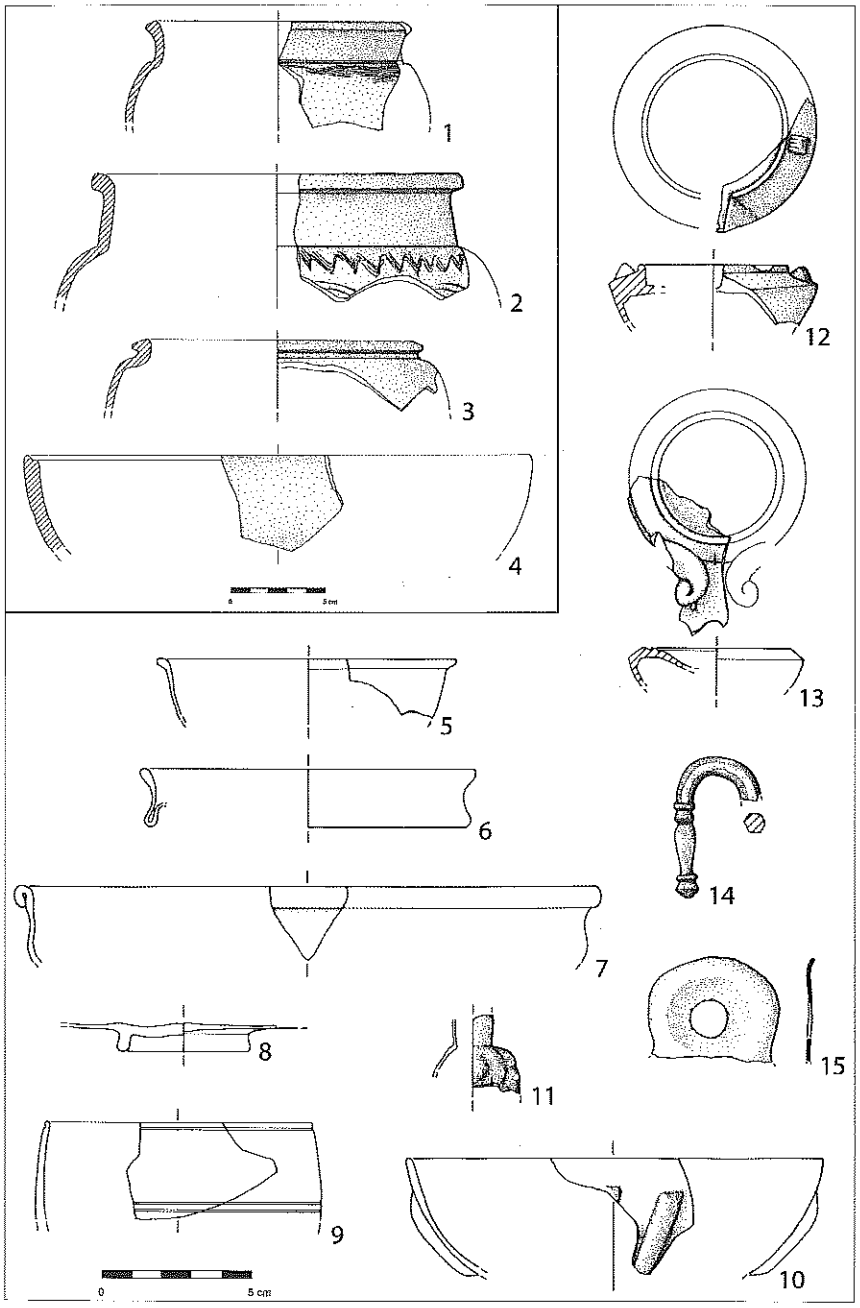


Fig. 14 - Ceramica comune grezza (nn. 1-3); ceramica da cucina campana (n. 4); vetri (nn. 5-11); lucerne (nn. 12-13); bronzi (14-15) (disegni di C. Rossi).

fino ai primi decenni del secolo successivo[114]. Per quanto riguarda invece i piatti, numerosi sono i frammenti riconducibili alle forme Isings 46a (fig. 14, 7) e Isings 47, quest'ultima simile alla precedente ma dotata di fondo rialzato al centro con base anulare (fig. 14, 8). Per entrambe le tipologie le datazioni vanno dall'età augustea fino ai primi decenni del II secolo d.C.[115]. Nel contesto in esame il vetro impiegato per la realizzazione di tali manufatti è prevalentemente di colore azzurro ma non mancano prodotti più raffinati in vetro nero e verde scuro, talvolta rifiniti da solcature concentriche incise sul fondo interno. Accanto a qualche attestazione di olpi e bottiglie di difficile identificazione, per lo più realizzate in vetro naturale, completano il quadro del vasellame vitreo da mensa una coppa emisferica di tipo Isings 12 di colore azzurro e decorata da solcature orizzontali incise sulla superficie esterna (fig. 14, 9) e numerosi frammenti di coppe baccellate Isings 3a/b in vetro azzurro o verde chiaro (fig. 14, 10). La datazione della prima oscilla fra l'età augustea e il periodo traianeo, con una presenza più massiccia nel secondo e terzo quarto del I secolo d.C.[116]. Le seconde, documentate soprattutto in Italia settentrionale, coprono un arco cronologico analogo[117].

Passando ai balsamari la maggior parte dei frammenti pervenuti sembra pertinente a esemplari in vetro naturale dal corpo tubolare riconducibili ai gruppi/tipi De Tommaso 70/71, ampiamente diffusi in tutta la penisola tra l'età tiberiana e i primi decenni del II secolo d.C.[118]. Accanto a questi si segnala un frammento di balsamario conformato a dattero in vetro di colore nero soffiato entro stampo (fig. 14, 11). Tale manufatto, la cui forma risulta in uso tra la metà del I secolo d.C. e i primi decenni di quello successivo, rientrerebbe nel gruppo di materiali importati dall'Oriente in quanto prodotto quasi sicuramente da una bottega vetraria della costa siro-palestinese[119].

A queste attestazioni di balsamari si accostano infine due esemplari di bastoncini Isings 79 probabilmente impiegati per mescolare o estrarre gli unguenti dai recipienti, entrambi realizzati in vetro attorcigliato a spirale, l'uno di colore nero, l'altro giallo e blu[120].

[114] LARESE, *Vetri*... cit., p. 50.

[115] S. BIAGGIO SIMONA, *I vetri romani provenienti dalle terre dell'attuale Canton Ticino*, Locarno 1991, pp. 49-54. LARESE, *Vetri*... cit., pp. 23-24 e 53.

[116] BIAGGIO SIMONA, *I vetri*... cit., pp. 62-71; LARESE, *Vetri*... cit., pp. 19-20.

[117] BIAGGIO SIMONA, *I vetri*... cit., pp. 60-62; LARESE, *Vetri*... cit., pp. 15-16.

[118] G. DE TOMMASO, Ampullae vitreae. *Contenitori in vetro di unguenti e sostanze aromatiche dell'Italia romana (I secolo a.C. - III secolo d.C.)*, Roma 1990, pp. 83-84.

[119] E.M. STERN, *Roman Mold-blown Glass. The first through sixth centuries*, Roma 1995, pp. 92-93.

[120] LARESE, *Vetri*... cit., pp. 43-44.

Completano il quadro dei rinvenimenti vitrei un discreto numero di scorie e alcuni frammenti di lastre da finestra spesse mediamente 0,3 cm.

Le lucerne sono presenti in numero piuttosto limitato. Parte dei frammenti è riconducibile a esemplari del tipo a canale e solo per due di essi è stato possibile il riconoscimento più puntuale grazie alla conservazione di parte del beccuccio: si tratta di lucerne di tipo Loeschcke IXc in uso fra il periodo claudio-neroniano e l'età flavio-antonina[121] (fig. 14, 12). In egual misura sono attestate anche le lucerne a disco o a volute il cui stato frammentario rende però impossibile una più univoca identificazione. Una di esse conserva tuttavia parte del becco a ogiva incorniciato da volute e rientra pertanto nel tipo Loeschcke IV che compare in età augustea e perdura sino all'età antonina[122] (fig. 14, 13).

Ugualmente scarse sono le attestazioni di materiali metallici, tra cui si segnalano unicamente dei frammenti di aghi da cucito bronzei, una porzione di manico o maniglia mobile modanata, sempre in bronzo[123] (fig. 14, 14), e la parte terminale, con foro di sospensione, del manico di una presunta casseruola o padella, anch'essa bronzea (fig. 14, 15).

Cecilia Rossi

[121] E. Buchi, *Lucerne del Museo di Aquileia*, I, *Lucerne romane con marchio di fabbrica*, Aquileia 1975, pp. XXIII-XXIV; A. Ferraresi, *Lucerne*, in *Archeologia di un ambiente padano. S. Lorenzo di Pegognaga (Mantova)*, a cura di A.M. Tamassia, Firenze 1996, p. 278.

[122] E. Di Filippo Balestrazzi, *Lucerne del Museo di Aquileia*, II, *Lucerne romane di età repubblicana e imperiale*, Aquileia 1988, pp. 299-303; Ferraresi, *Lucerne...* cit., pp. 272.

[123] *Cfr. Bronzi antichi del Museo Archeologico di Padova*, Catalogo della mostra, a cura di G. Zampieri, B. Lavarone, Roma 2000, p. 176, n. 309.